

Numero

517

13 gennaio 2024

584

CULTURA
COMMESTIBILE
.com

Giubileo 2025: nasce lo "Zaino ufficiale del Pellegrino"



Pret(e) à porter

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 0026-1181
9 770026 118843

IL RITORNO DEL Gran Varietà



**un anno di Cabaret:
canzoni, commedia e danze**

ingresso libero



Numero

517

13 gennaio 2024

584

In questo numero

Riunione di famiglia

Il club degli inguaribili tuffatori
Le Sorelle Marx

Gian Cosimo de' Medici
I Cugini di Engels

**Per un inconveniente
il prossimo numero
uscirà
sabato 27 gennaio.
Scusate
e a presto**

L'amianto di Franz Kafka **di Franco Carnevale**

Eroismo quotidiano **di Mariangela Arnavas**

Tutti i ragazzi a vedere la Cortellesi **di David Bargiacchi**

Perle elementari fasciste **a cura di Aldo Frangioni**

Dana Cipriani, in arte Maga Dana **di Carla Maestrini**

Il fotografo che scoprì Yosemite **di Danilo Cecchi**

Paolo Ciampi e i tigrotti di Mompracem in cammino verso utopie concrete
di Luca Giorgetti

Un legal thriller dalla parte dei lavoratori **di Simone Siliani**

Un genio anticonformista **di Alessandro Michelucci**

Senza poesia **di Susanna Cressati**

Il critico come artista **di Paolo Cocchi**

Il romanesco è diventato lingua nazionale? **di Burchiello**

L'arte fotografata di Nanda **di Giovanna Sparapani**

Uno sguardo al grande Hokusai **di Angela Rosi**

La scorsa estate ho letto un libro **di Stefano Mattioli**

Autoritratto in bianco e nero **di Paolo Marini**

Alvar Aalto sul Reno (emiliano) **di Valentino Moradei Gabbrielli**

Imbrattare i monumenti con la luce **foto e didascalia in versi di Buoncompagno**

Con Franco sull'Ottovolante e sul Pianeta Poesia **di Massimo Mori**

Il successo senza tempo di David Copperfield **di Maria Mariotti**

Il teatro di luce **a cura di Aldo Frangioni**

Auguro a Sanremo di non perdersi **di Letizia Magnolfi**

e le foto di **Marco Gabbuggiani e Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Franco Carnevale

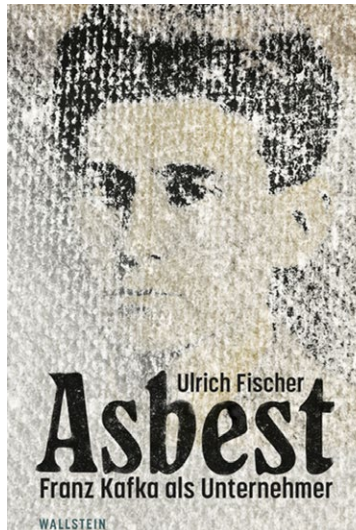
Tra i grandi scrittori del Novecento coinvolti in qualche modo con l'“epopea” dell'amianto oltre che Primo Levi (1919-1987), Italo Calvino (1923-1985) e James Kelman (nato nel 1946) occorre considerare, a buon diritto, Franz Kafka (1883-1924).

Levi, allora chimico neolaureato, nel novembre del 1941, recandosi in incognito sul monte San Vittore, alla cava di amianto Balangero, compie ricerche e prove di estrazione del nichel dalla roccia di serpentino, ci rimarrà sino al giugno 1942. Lo scrittore torinese narrerà con un certo entusiasmo questa sua esperienza lavorativa clandestina nel capitolo Nichel della raccolta di racconti Il Sistema periodico (in: Opere, Vol. I, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino, 1987, pp. 427-649, Ed. Orig. 1975) soffermandosi con indubbi effetti letterari su aspetti del paesaggio, del ciclo lavorativo, della polvere imperante e su scene di costume capaci di connotare meglio chi nella cava di Balangero spende la propria vita. Tra le altre cose scriverà: “[...] C'era amianto dappertutto, come una neve cenerina: se si lasciava per qualche ora un libro su di un tavolo, e poi lo si toglieva, se ne trovava il profilo in negativo [...]”

Calvino scrive un articolo “militante” illustrato da due disegni tanto lineari quanto espressivi di Mino Rosso (1904-1963) sulla edizione piemontese de L'Unità di domenica 28 Febbraio 1954 in occasione dello sciopero dei 358 lavoratori della cava di Balangero; il titolo, probabilmente non redazionale, è La fabbrica nella montagna, che comparirà come “racconto breve” in: Romanzi e racconti, Vol. III, a cura di Marino Barenghi e Bruno Falsetto, Mondadori, Milano 1994, pp. 941-946; l'invio annota: “[...] Ma non ce n'è di lepri nel bosco, non crescono funghi nella terra rossa dai ricci di castagno, non cresce frumento nei duri campi dei paesi intorno, c'è solo il grigio polverone d'asbesto della cava che dove arriva brucia, foglie e polmoni, c'è la cava, l'unica così in Europa, loro vita e loro morte [...]”.

Kelman, straordinario e prolifico narratore “irregolare” e saggista scozzese oltre che attivista politico, all'età di 19 anni ha lavorato come miscelatore in una fabbrica di prodotti contenenti amianto a Manchester vuotando barili di amianto in una macchina impastatrice; non gli è stata diagnosticata nessuna malattia correlata con l'amianto ma si considera “a rischio” per il lavoro svolto da giovane anche se per un periodo limitato. Questo autore, a differenza che in altri paesi, è quasi ignoto in Italia dove è stata tradotta, e subito diventata rara, una sola opera molto interessante, Troppo tardi, Sam-

L'amianto di Franz Kafka



my, (Sartorio, Pavia 2006).

Per iniziativa e con il finanziamento di Hermann Kafka, il padre commerciante, imprenditore “robusto, violento e tirannico”, sorge al 27 della via Bořivojova, quartiere Žižkov, allora nella vasta periferia industriale ed operaia praghese, la fabbrica di amianto Prager Asbestwerke Hermann & Co. (Hermann, Karl, è il nome del marito della sorella Elli) con Franz come socio praticamente ma non formalmente occulto. Il padre aveva chiesto a Franz un impegno almeno di tipo amministrativo e con visite frequenti in fabbrica che, nel 1911 con circa 25 operai, prevalentemente donne, inizia la produzione e la vendita di “amianto e articoli in gomma amianto di ogni tipo”; si tratta di prodotti molto richiesti all'epoca per la coibentazione, ma non solo, dalla maggior parte delle industrie in rapido sviluppo. Nel corso della guerra, nel 1917, viene presentata la richiesta di liquidazione della fabbrica che quindi viene cancellata dal registro delle imprese, principalmente, ma non solo, per mancanza delle materie prime importate e considerate di valore strategico per l'attività bellica. Nei diari di Kafka (Franz Kafka, Diari 1910-1923, a cura di Ervino Pocar, Introduzione di Remo Cantoni, Mondadori, Milano 1977, 1a ed. 1953) la fabbrica diviene raramente occasione di scrittura, negli anni 1911-1917, ciò succede solo sette volte e spesso con poche parole: “Ieri, in fabbrica [...]” (18 novembre 1911); “A mezzogiorno mio padre mi rimpro-

verò perché non mi curo della fabbrica. Dichiarai che mi sono associato perché aspettavo un guadagno, ma non posso collaborare fintanto che sono in ufficio [...]” (14 dicembre 1911); “Quale tortura mi reca la fabbrica! Perché ho accettato quando mi si impose l'obbligo di andarci a lavorare nel pomeriggio? Ora nessuno mi costringe con la forza, ma mio padre coi rimproveri, Karl col silenzio, e io col mio senso della colpa. Della fabbrica non so niente e questa mattina, durante la visita della commissione, giravo intorno inutile e come bastonato. Nego di avere la possibilità di intendere tutti i particolari dell'andamento della fabbrica [...]” (28 dicembre 1911); “Vuota disperazione. Impossibile tirarsi su, posso fermarmi soltanto nel momento in cui sono contento della sofferenza. Non ho, si può dire, alcun interesse diretto alla fabbrica, ma tanto più un interesse indiretto. Non voglio che vada perduto il denaro che il babbo per mio consiglio e mia preghiera ha messo a disposizione di K., questa è la mia prima preoccupazione, non voglio che vada perduto il denaro che lo zio ha prestato non tanto a K. quanto a noi, questa è la mia seconda preoccupazione, e non voglio neanche che vada perduto quello di E. e di K., che è la mia terza preoccupazione [...]” (25 novembre 1914); “Ieri per la prima volta ho dettato lettere in fabbrica. Lavoro senza valore (un'ora) ma non senza soddisfazione [...]” (17 gennaio 1915); “Finché dovrò andare in fabbrica non potrò scrivere niente. Quella che sento deve

essere una speciale incapacità di lavorare, simile a quando ero impiegato alle «Generali». Il diretto contatto con la vita del guadagno mi toglie, benché interiormente cerchi di partecipare il meno possibile, ogni orizzonte, come se fossi in una stretta gola e per giunta vi tenessi la testa bassa [...]» (19 gennaio 1915).

Dalla fabbrica scaturiscono pensieri di difficolta, di sofferenza, di suicidio ma anche una pagina di straordinario valore poetico e sociale e, incidentalmente, indicativa delle cattive condizioni dell'ambiente di lavoro ed in particolare di una grande diffusione di polvere (di amianto): «Ieri, in fabbrica. Le ragazze coi loro abiti sciolti e insopportabilmente sudici, con i capelli scarmigliati come al momento di svegliarsi, con l'espressione del viso trattenuta dall'incessante rumore delle cinghie di trasmissione e dalla singola macchina, automatica bensì, ma incalcolabile nei suoi arresti, non sono creature umane; nessuno le saluta, nessuno chiede scusa quando le urta, se sono invitate a fare un piccolo lavoro lo eseguono ma ritornano subito alla macchina; con un movimento del capo si indica loro dove devono intervenire; sono in sottoveste, in balia del più piccolo potere e non hanno nemmeno abbastanza cervello tranquillo per riconoscere questo potere con sguardi e inchini e conquistarne la simpatia. Quando poi sono le sei e se lo comunicano a vicenda, si sciolgono il fazzoletto dal collo e dai capelli, si spolverano con una spazzola che fa il giro della sala ed è invocata dalle più impazienti, si mettono la gonna infilandola dalla testa, e quando alla bell'e meglio hanno le mani pulite finiscono, nonostante tutto, con l'essere donne, sanno sorridere ad onta del pallore e dei denti guasti, scrollano le membra irrigidite, non si può più urtarle, guardarle o fingere di non vederle, ci si addossa alle cassette unte per lasciar loro via libera, ci si leva il cappello quando dicono buonasera e non si sa come prenderla quando una tiene pronto il nostro pastrano per aiutarci ad infilarlo» (5 febbraio 1912).

Una pagina questa che ha destato l'interesse dei critici per la descrizione realistica ma anche amorevole o compassionevole delle operai come può essere concepita da parte di un "socialista" istintivo, non marxista; colpisce in particolare la duplicità assegnata alle lavoratrici, un comportamento da succube, disumanizzato al lavoro ed una dignità riacquistata di donna alla cessazione del lavoro.

Ulrich Fischer, un avvocato tedesco, ha dedicato una monografia agli aspetti materiali ed economici della vita di Kafka ed anche alla sua esperienza quale imprenditore (Asbest. Franz Kafka als unternehmer, Wallstein Verlag,

Göttingen 2022) raccogliendo ed utilizzando informazioni e dati diversi da quelli consultabili nella pur vasta letteratura riguardante lo scrittore boemo. In tal modo l'autore è capace di avanzare una serie di considerazioni di un certo interesse: viene sfatata la credenza che Kafka fosse un "partner silenzioso" della fabbrica Prager Asbestwerke, mentre lo era a tutti gli effetti e responsabile personalmente di fronte alla legge, in più viene avanzato il sospetto che il padre possa aver usato suo figlio come uomo di paglia per non essere responsabile in caso di fallimento; i due padroni della fabbrica, Franz ed il cognato Karl, sono digiuni di conoscenze tecniche sul ciclo lavorativo e probabilmente anche trascuravano gli aspetti commerciali ed economici e si sono affidati ad un capofabbrica tedesco retribuito molto bene; l'ambiente di lavoro doveva essere in pessime condizioni strutturali e carente delle più elementari misure di sicurezza e di protezione della salute dei lavoratori come abiti da lavoro, maschere antipolvere e aspiratori; a ciò si aggiunga che doveva essere ignorata da chi ne aveva titolo la portata dei rischi per la salute rappresentati dalla esposizione alle fibre di amianto, notizie che invece erano comparse da qualche anno, almeno nella letteratura specializzata, in Gran Bretagna, Francia, Italia e quindi, nel 1914, anche in Germania (Francesco Carnevale, L'epopea dell'amianto: una mortale pandemia di lunga durata, Edizioni Polistampa, Firenze 2020); viene avanzato il sospetto che le visite in fabbrica, stante la notevole esposizione alle polveri abbiano potuto influenzare negativamente la patologia respiratoria che porterà Kafka ad aggravarsi e poi a morire precocemente; a rilevare la fabbrica praticamente fallita sarà la concorrente Asbest-und Gummiwerke Alfred Calmon AG con sede ad Amburgo ma anche a Vienna. Fischer infine sottolinea una sorta di conflitto di interesse vissuto e sofferto, perché sapeva di agire illegalmente, dallo scrittore boemo, quello di non aver denunciato la sua iniziativa imprenditoriale all'Istituto presso il quale era regolarmente ed onorevolmente impiegato. È noto infatti che Kafka dopo alcuni mesi di lavoro alle "Assicurazioni Generali" di Trieste, nel 1908 viene assunto, forte dei suoi studi in legge e dell'immane raccomandazione, all'"Istituto di Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro per il Regno di Boemia in Praga" dove rimane sino al 1922 con lunghi periodi di assenza per malattia a partire dal 1917. Kafka assicuratore ha scritto molto in occasione ed a causa del suo lavoro e queste opere con un importante apparato critico, dopo una prima edizione del 1984, sono oggi

raccolte, a cura di Klaus Hermsdorf e Benno Wagner, in *Amtliche Schriften*, Frankfurt a.M., Fisher, 2004; in Italia ne è comparsa una selezione nel 1988, a cura di Michael Muller (Relazioni, Einaudi, Torino 1988), mentre più di recente una più ampia scelta, ben commentata, è stata pubblicata in lingua inglese a cura di Stanley Corngold, Jack Greenberg e Benno Wagner (*The office writings*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2009). Molti di questi scritti discendono dall'esplicitamento dei compiti istituzionalmente assegnati a Kafka: compiere ispezioni in aziende nella Boemia settentrionale, importante zona industriale dell'Impero, per stabilire il loro inquadramento secondo classi di rischio quando l'Istituto deve lottare contro le resistenze di aziende che tentano di sottrarsi al versamento dei premi assicurativi; Kafka si dedica anche allo studio delle misure da prendere per prevenire gli infortuni e quindi alla propaganda della prevenzione (Franco Carnevale, Franz Kafka, chi era (davvero) costui? *Epidemiologia e Prevenzione*, 2011, 35, 5, 1-4).

Si può sostenere, e molti critici lo hanno fatto, che dai suoi lavori Kafka ha tratto gran parte della sue conoscenze sulla vita trasfuse nelle sue opere letterarie: il lavoro come obbligo, la gerarchia, il formalismo, il peso dell'orario, l'occhio fisso all'orologio, la noia, i conflitti, lo stress, le minuzie delle pratiche, ma anche la sensazione di essere socialmente utile annettendo, spesso inconsciamente, al lavoro "non amato" un impegno che non poteva non interferire con la "moralità" con una concezione umanitaria ed antimilitarista.

Le Relazioni di Kafka scritte come assicuratore, oltre che memorie giuridiche, sono pamphlets densi di dati socio-politici e di sferzanti accuse ben espresse da sentenze come le seguenti: "Sapessi che cosa mi tocca fare! Nei quattro distretti di mia competenza [...] la gente cade come ubriaca dalle armature, precipita dentro alle macchine, tutte le travi si ribaltano, tutte le scarpate si sgretolano, tutte le scale scivolano, ciò che si manda in alto precipita, e si cade dietro a ciò che si fa scendere. E quelle ragazze che nelle fabbriche di porcellane si buttano continuamente sulle scale con pile di stoviglie ti fanno venire il mal di capo". "Come sono umili costoro [gli operai]. Vengono da noi a supplicare. Invece di prendere d'assalto l'Istituto e fracassare ogni cosa, vengono a pregare". (in: Kafka, *Lettere*, a cura di Ferruccio Masini, Mondadori, Milano 1988).

Franz Kafka mostra di aver percorso una "triplice vita", come assicuratore, imprenditore e scrittore, vite intricate ed intrecciate, funzionali l'una alle altre.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

LIBERTÀ
DI STAMPA



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

FANNO IL SALUTO FASCISTA DAVANTI ALLA SEDE DEL M.S.I. IL CUI SIMBOLO SPICCA NEL PARTITO DI CUI SONO SEGRETARIA? NON NE SO NIENTE...!



I Cugini Engels



Gian Cosimo de' Medici

Eugenio Gianni, giocondo e giulivo, si affaccia sui social e ci informa che, ricorrendo il 450° anniversario della morte di Cosimo I de' Medici (notizia senza la quale non avremmo saputo come continuare a vivere), per celebrare degnamente la infausta ricorrenza ha preparato 200 mila euro per educare gli studenti (maleducati, evidentemente) alla storia e identità toscana. Incidentalmente il medesimo Gianni Eugenio ha pubblicato un libro dal titolo "Cosimo I dei Medici. Il padre della Toscana moderna". Sarà certamente un bestseller



tra gli studenti ben educati con una simile promozione! Poteva almeno firmarlo con lo pseudonimo Gian Cosimo de' Medici.

Le Sorelle Marx



Il club degli inguaribili tuffatori

La politica è il luogo trasparente del potere, dove le persone si coalizzano per difendere, promuovere, costruire le strategie per affermare il proprio potere. I partiti politici sono, o meglio erano, i protagonisti di questa lotta per il potere. Ma da quando questi partiti sono diventati liquidi o si sono liquefatti, altri sono diventati i centri di potere. I più diversi e strani. Gruppi di pressione, think tank, lobby, confraternite, logge e loggette. L'ultima di queste creature emergenti è il CIT, Club degli Inguaribili Tuffatori. Capo indiscusso di questo nuovo ganglio del potere, se non altro per anzianità tuffatrice, Eugenio "Giangastone" Gianni. Che per celebrare come si deve il 45° anniversario della fondazione del Granducato di Toscana è tornato, dopo due anni di pausa, al classico tuffo di capodanno in Arno in costume d'ordinanza dei Canottieri. Al culmine della sua carriera di Granduca de' noantri, Eugenio ha scelto di celebrarsi rinnovando questo rito protomassonico del tuffo nelle acque limacciose d'Arno. Nello stesso momento a Viareggio, guidando indomitamente un battaglione di altri 605 malati di mente, fra cui le proprie figlie, il capo di stato maggiore del Comando delle forze operative terrestri dell'esercito patrio, al secolo Roberto Vannacci, si tuffava nelle acque gelide tirreniche a Viareggio. Al grido di battaglia: "Orgoglio viareggino!". Così ha commentato il generale del mondo al contrario l'impavida impresa: "Da abitante di Viareggio sono orgoglioso di partecipare a questo evento con i miei concittadini" E avanti così, banalizzando. Alla stessa ora, a Roma, sul parapetto del Ponte Cavour, il terzo componente del club, il veterano Mr.OK, al secolo Maurizio Palmulli, di anni 71, con un seguito di reporter che nemmeno alla conferenza stampa di fine anno di Giorgia Meloni, in imbarazzante costume adamitico nero e ancor più imbarazzante capigliatura biondo platino, simulava il tuffo nel padre Tevere. Ma, evidentemente, gli è mancato lo spunto, il coraggio. Non è possibile che non vi sia un disegno dietro questi tuffi. Una coincidenza sospetta. Rafforzata dalla cena di Gian(i)gastone con il già principe Filiberto di Savoia. Ci sarà un intento destabilizzante di questo club di inguaribili tuffatori? Ai posteri l'ardua sentenza.

di Mariangela Arnavas

Bisogna riconoscere che il cinema di questi ultimi mesi sta dando vere soddisfazioni, abbiamo parlato su CuCo di *Io capitano* di Matteo Garrone, selezionato per gli Oscar destinati ai migliori film stranieri e in questa quindicina c'è anche l'ultimo film di Aki Kaurismäki *Foglie al vento*, vincitore del premio giuria al Festival di Cannes.

Come altri autori contemporanei, Kaurismäki è attratto inesorabilmente dalle dinamiche del caso, che i latini chiamavano intelligentemente *fata*, un plurale che comprende indistintamente tutte le circostanze interne ed esterne che concorrono a determinare il destino di un essere vivente.

Nella Finlandia di *Foglie al vento* i protagonisti *Ansa* e *Holappa* partono pesantemente svantaggiati; il regista stesso ci dice che la Finlandia vive il paradosso per cui non ci sono cittadini di serie A e di serie B come in molti altri paesi, bensì ci sono cittadini che hanno tutto e che vivono al meglio delle possibilità che una realtà iper produttiva assicura e poi ci sono persone di serie C, che vivono non ai margini di questa società perfetta, ma ne sono totalmente esclusi, perché impossibilitati a stare al passo con una velocità e una irreprensibilità molto esigenti.

Ansa lavora in un supermercato ma viene licenziata perché distribuisce ai poveri e prende talora per se stessa prodotti in scadenza che dovrebbero essere buttati nei rifiuti, *Holappa* è un operaio che beve troppo; entrambi vivono in una città sgangherata, sono anime solitarie in un mondo che si riduce a pochissimi elementi ripetitivi, le azioni sul lavoro sempre uguali e umilianti, la radio (perché nel cinema di Kaurismäki la televisione non è ammessa) che trasmette solo notizie dell'attacco russo all'Ucraina.

I due si incontrano una sera ad un karaoke e si illuminano, sono perdenti che sono stati cacciati dal lavoro o lavorano sottopagati ma non rinunciano all'amore, anche se i *fata* si metteranno più volte di traverso e lui perderà il biglietto con il numero di telefono di lei dopo una bella serata al cinema e poi ci saranno altre disavventure, incorniciate da un bellissimo gioco di contrasti cromatici dorati sulla città e dai dettagli iperrealisti degli interni.

La sera in cui finalmente *Ansa* potrà invitare a cena *Holappa*, insieme al cibo acquisterà anche un altro piatto e due posate perché nella sua solitudine aveva un'unica dotazione e quando si renderà conto che *Holappa* è un alcolista che inizialmente rifiuta di cambiare, lei che ha perso il padre e il fratello per lo stesso problema e la madre per il dolore

Eroismo quotidiano



conseguente, lo caccerà e butterà nella spazzatura quelle singole stoviglie comprate nella speranza di una vita nuova.

Quando *Ansa* torna a cercare *Holappa* che sbadatamente ha lasciato cadere per terra il biglietto con il suo numero di telefono, recandosi alle porte del cinema dove erano stati insieme, si renderà conto della sua presenza da un semplice segno: i mozziconi di sigaretta che lui ha lasciato cadere per terra nell'ansia di ritrovarla.

Per parlare di cose grandi, bisogna cominciare dalle cose piccole e la prima parte è improntata ad un realismo lirico illuminato anche dall'ironia, che punta all'essenziale nei colori, negli interni, nelle espressioni dei protagonisti, con un dialogo basato soprattutto sulla comunicazione non verbale; definirei questa prima metà del film addirittura entusiasmante.

La seconda parte vira invece verso la favola, il regista cita esplicitamente Chaplin, il nome che *Ansa* dà alla femmina di cane che adotta, salvandola dall'abbandono, e tutto si allenta, il rigore di Bresson incontra il tono stralunato delle comiche di Buster Keaton, ma non c'è fusione con la prima parte, solo una felice, armonica, giustapposizione.

Il film che più mi viene in mente dopo questa visione è *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica, dove gli ultimi vivono una loro dimensione dignitosa e al tempo stesso fiabesca, in fantastico equilibrio tra ironia e tragedia, con un finale aperto alla speranza.

Così anche *Ansa* e *Holappa*, dopo complicate e pesanti traversie, si avviano verso casa in un prato dorato, insieme al cane *Chaplin* che però è femmina, e nessuno può scommettere sul loro destino, ma siamo certi che quel prato è un cammino di speranza.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di David Bargiacchi

Tra i banchi del Margherita Hack è ripresa la solita vita, le vacanze di Natale sono già volate e archiviate. Anche il primo quadrimestre è volato, praticamente finito. Rimangono tre settimane per mettere sul registro gli ultimi voti necessari (come previsto dal PTOF), tre settimane per cercare di rimediare nelle materie più difficili, tre settimane per concludere i moduli di educazione civica programmati. È già chiaro dal registro di qualunque classe che da qui a fine mese sarà una corsa disperata per cercare di finire gli argomenti e passare subito a compiti e interrogazioni, Roba da pazzi e questi organizzano un'uscita didattica! La Guttadauro di inglese, sempre in ritardo, è andata su tutte le furie, ha scritto al coordinatore dicendo che non ne sapeva niente e che così ha perso due ore di lezione. Ma si sbaglia perché l'uscita al cinema per vedere questo famoso film della Cortellesi era prevista per fine novembre, però con l'occupazione non se ne era fatto di nulla e la prof. Furlan di sostegno era riuscita a riprogrammarla solo per questa settimana. La Prencipe, che il film l'ha visto ha detto che non è questo granché, E poi scusate colleghi troppo didascalico troppe scene stereotipate, Scusi prof che vuol dire stereotipate, le ha chiesto Licia Desideri.

Ad ogni modo l'uscita si è fatta con cinque classi che, dopo la prima ora in aula, sono andate a piedi verso il cinema Fiorella, quattro euro a testa e tutta la platea per loro. Durante la proiezione i ragazzi hanno applaudito tre volte: la prima quando lui si inchina davanti a lei per darle l'anello di fidanzamento, la seconda quando è esploso il bar e la terza quando la ragazza raggiunge la madre al seggio per darle la tessera elet-

Tutti i ragazzi a vedere la Cortellesi



torale caduta a casa. Ed è successo che nel buio di una sala così vitale e scombinata il prof. Fossi, a soli trentatré anni, si è sentito vecchio e vulnerabile. Anche lui aveva già visto il film, un paio di mesi fa con la sua compagna in un cinemino di periferia, e non gli era piaciuto granché ma a rivederlo in mezzo a tutti questi ragazzi all'improvviso si è emozionato. Forse è stata quella canzone di Dalla mentre tutti si preparano per dormire, forse quella retorica – banale certo – della nuova Italia repubblicana che nasce, o forse la faccia in bianco e nero della giovane attrice mora così simile a quella

che fa capolino dentro al Corriere della Sera nella famosa foto, o forse il ricordo di sua nonna che da bambino gli raccontava di quel giorno e che non gli aveva mai voluto dire se avesse votato repubblica o monarchia, anche se era il segreto di pulcinella. Fatto sta che ha sentito quella pulsione salirgli in gola e anche se è mezzogiorno (l'ora più improbabile per una magia) e là fuori la luce illumina implacabilmente un mondo arrabbiato e stanco, qui nella sala buia del cinema Fiorella, due file più dietro al prof commosso, si ripete il miracolo di due giovani mani che si sfiorano, si prendono e si stringono per la prima volta, tutto questo mentre una lattina vuota di coca cola vola inesorabilmente verso la testa di Mehmeti. Alla fine del film tutti se ne vanno in fretta, sapendo che sono liberi di tornare a casa o di andarsene dove vogliono. I professori all'entrata del cinema controllano che tutti escano e ascoltano la Furlan riferire l'episodio della Cagliari di Economia che qualche giorno ha fatto togliere a uno dei cinesi di 3 CAT B una felpa con il disegno di un dito medio. Poi arriva lo studente Rossi e dice che nella sala sono rimasti il Bonechi col Miniati che non trova più una scarpa. Allora tornano tutti indietro e lo vedono che saltella tra le file delle poltroncine; Mi ero tolto le scarpe durante il film per stare più comodo e alla fine ce n'era una sola, penso che me l'abbiano nascosta ma non la trovo. Il prof. Fossi si trattiene, fa soltanto un grosso sospiro e si mette, insieme agli altri, alla ricerca della scarpa smarrita. A dare una mano spunta anche Bruno Alves, il nuovo studente arrivato in 2 AFM a gennaio.

Perle elementari **fasciste**

a cura di Aldo Frangioni



Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA

Lavoratori e padroni non si odiano più

Prima dell'avvento del Fascismo vi erano frequenti lotte fra lavoratori e datori di lavoro. Ora invece gli uni e gli altri sono raccolti in *Corporazioni, Federazioni e Confederazioni*, destinate non più a combattersi e ad odiarsi, bensì a collaborare per il bene del Paese. Tra esse provvede a mantenere la buona armonia, così necessaria al benessere della Patria, il Governo, mediante il *Ministero delle Corporazioni*. La legge che regola i

di Carla Maestrini

«Spesso la gente non ha bisogno di risposte, né di certezze ma soltanto di speranza», sostiene la protagonista del nuovo romanzo di Francesca Lenzi, *La maga*, ispirato a una vicenda realmente accaduta ma rielaborata dalla fantasia dell'autrice. Il romanzo inaugura una nuova collana della casa editrice Typimedia, chiamata "Heroes", storie eccezionali di persone normali, per caso catapultate in avventure impreviste e straordinarie "in grado di svelarci mondi che non conosciamo o che credevamo di conoscere", come scrive Luigi Carletti, presidente e direttore editoriale. Francesca Lenzi ci conduce dentro a un mondo popolato di personaggi carichi di umanità, raccontati con un tono leggero e ironico, che però riesce sempre a svelare le sottili dinamiche psicologiche sottese. Grazie al suo lavoro di giornalista e di critica cinematografica, ha allenato lo sguardo e in ogni suo articolo, in ogni racconto possiamo cogliere la sua capacità di leggere la realtà e di tratteggiare ritratti con precisione e accuratezza, come le mille piccole e grandi storie che si nascondono nelle rughe di un volto o nelle pieghe sgualcite di una giacca. Una sensibilità che la accompagna anche nel suo incarico di insegnante di italiano e storia dell'arte in un liceo di Piombino. Nel 2020 ha pubblicato il suo primo romanzo *Indiana libera tutti* (Edizioni Il Foglio), la storia di una ragazzina di 12 anni alla ricerca della sua identità, in un mondo pieno di pregiudizi e ostacoli. Un romanzo di formazione, quindi, che ci parla di una giovane che cerca di affermare la propria libertà di essere se stessa. Nel romanzo *La maga*, Francesca Lenzi scrive in prima persona, mostrando il mondo attraverso la voce e gli occhi della protagonista. Questa scelta stilistica consente al lettore di svelare, pagina dopo pagina, la donna sorprendente, complessa e contraddittoria, che si nasconde dietro al personaggio di Dana Cipriani, in arte maga Dana. In questo modo i lettori e le lettrici riescono a immedesimarsi nella protagonista e ne rimangono affascinati, come le tante persone che nel corso degli anni le si sono affidati, sperando di conoscere il proprio futuro o forse, semplicemente, di essere ascoltati.

"Vedere la meraviglia negli occhi di chi avevo di fronte era la soddisfazione più grande. Un'offerta di fiducia che ricambiavo con impegno e serietà." Dana Cipriani è una figlia illegittima, cresciuta nel brefotrofo di Pisa. Una "bimbetta rinsecchita di padre sconosciuto e di madre assente". La madre, donna

Dana Cipriani, in arte Maga Dana



egoista e facile preda di uomini violenti, la riconoscerà tardivamente, lasciandole per sempre l'impronta della bambina non desiderata, costantemente abbandonata. Un'etichetta che la renderà fragile ma al tempo stesso vogliosa di riscatto, pronta a combattere. Una guerriera con lo sguardo aperto e l'andatura fiera.

Da questa infanzia difficile di assenze e di orchi, *Maga Dana* trae forza ma anche la capacità di osservare e capire le altre persone. Una sensibilità e un'empatia innate, che riesce a coltivare per crearsi un ruolo nel mondo.

«Il sesto senso è un'abilità ma va sostenuta. Sono convinta che dalla sofferenza s'impari e che, combattendola, si riesca a innescare una qualche forma di ribellione». Una felliniana crociera di indovini e cartomanti, sospesa fra sogno e poesia, spalancherà a Dana il mondo della magia. E dall'oscura

provincia toscana la professione di indovina la porterà nelle case, poi nelle radio e nelle televisioni degli italiani come regina del piccolo schermo, grazie alle televendite di magia. Una persona normale catapultata in avventure straordinarie e imprevedibili, come guadagnare miliardi di lire attraverso oroscopi personalizzati inviati per posta, conoscere cantanti, attori e calciatori famosi, vivere a Montecarlo in mezzo ai privilegi e alle ricchezze degli anni Ottanta e Novanta. Il successo, i fatturati incredibili ma anche l'opportunismo di chi la circonda, la violenza fisica e verbale, le bugie, le delusioni cocenti. Gesti di generosità inaspettati e altrettanto grandi meschinità. Protagonisti di questo libro sono i luoghi abitati da Dana. Dalla Lucca dell'infanzia, alla Versilia delle feste e dei personaggi famosi incontrati per caso al ristorante. Dalla Montecarlo simbolo del lusso, alla Sardegna, luogo di villeggiatura ma anche di angoli e nascondigli. E protagonista del romanzo è anche un preciso periodo storico. La fine del Novecento. Gli anni '70-'80-'90. Un mondo non ancora costantemente connesso. Un mondo di soldi contanti e di raccomandate, stipate in sacchi dell'immondizia da inviare alla posta, centinaia al giorno. Un mondo senza social, influencer e mail. Un mondo in cui la fiducia passava ancora dalla voce e dal trovarsi davanti qualcuno in cui riconoscersi. *Maga Dana* ha questo talento. Riesce a rendere normale, familiare e per certi versi persino credibile, la figura della maga. Niente nomi esotici o fasulli. Niente vestiti o trucchi vistosi e appariscenti. Supera lo stereotipo dei maghi, i magonzi, come li definisce lei. Quelli che truffano la gente e fanno i malocchi, sfruttando la credulità popolare. Il suo sesto senso e la sua umanità sono, al contrario, le sue carte vincenti. Ma come ci ricorda l'Uomo Ragno: "da un grande potere derivano grandi responsabilità". E la storia di questa donna, sofferta e combattiva, ce lo mostra, mettendo in risalto la sua capacità di rialzarsi ogni volta, dopo ogni delusione e fallimento. La sua capacità di reinventarsi, senza mai lasciarsi andare. Perché sotto le delusioni, le sconfitte e le ferite, Dana è pur sempre una maga. E lo sarà per sempre.



Nelle sue pose risplende un magnetismo irresistibile, una combinazione perfetta di sensualità e grinta. Ogni movimento che compie è una danza elegante che cattura l'attenzione di chiunque la incontri. La sua voce, morbida come il velluto, racconta tante storie, mentre il suo sorriso carico di mistero, rappresenta come una sfida ad entrare nel suo mondo.

Il modo in cui si muove è un inno alla femminilità, con una grazia che si fonde alla perfezione con intraprendenza e grinta. Non importa vederle gli occhi perché la posa ne descrive già perfettamente quella forza e determinatezza che va oltre lo sguardo e le

parole, rivelando un carattere che le parole non trovano modo di descrivere.

Il suo stile è un equilibrio impeccabile tra eleganza e audacia riflettendo la sua personalità intrigante e decisa. La sensualità di questa donna è come una melodia che penetra nell'anima, lasciando un'impronta indelebile nella memoria di chi ha il privilegio di attraversare il suo cammino.

Questa è la moderna donna di questo decennio!

Una donna consapevole di se. Una donna sicura e certa di quello che vuol conquistare nella vita. Ed è probabilmente proprio questo che intimorisce certi uomini che faticano a

reggere il confronto con quell'essere meraviglioso che è la donna fino a ricorrere a quella violenza che tanta grazia pare incredibile suscitare. Ricordo una vecchia obsoleta pubblicità di un profumo che terminava con l'allora celebre frase: "per l'uomo che non deve chiedere mai".

La donna che vedete nella foto è l'amica Elena Levaggi. E voi credete che una donna così, padrona del 21esimo secolo sia un essere che ha bisogno di chiedere?

Penso proprio di no perché lei... tutto ciò che vorrà tenterà di conquistarlo autonomamente in barba a qualsiasi violenza che qualsiasi altro essere potrà mettere in atto contro di lei!

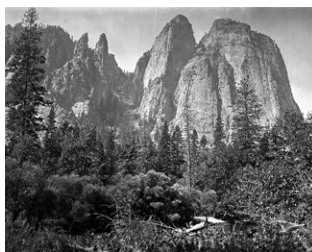
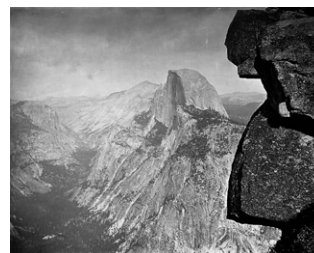
di Danilo Cecchi

Il fotografo che scoprì Yosemite

La storia della fotografia, come tutte le storie, è fatta di tante piccole storie individuali. Storie che vengono messe in fila e cucite insieme, in maniera spesso artificiosa, per cercare di trovare un senso al trascorrere del tempo ed al succedersi degli eventi, per giustificare in qualche maniera il cammino e gli sbandamenti dell'umanità nel corso dei secoli, e per inventare ed imporre una sorta di logica a tutto quello che invece appare assurdo, casuale ed incomprensibile. Nascono così i diversi tipi di storia, come le storie militari, politiche o religiose, dove i fatti, i miti e le narrazioni vengono rielaborati, interpretati, classificati e suddivisi in fasi, ere e periodi. Fino alla storia dell'arte, o delle diverse arti, dove gli autori, ma soprattutto le opere, vengono disposte in qualche presunto ordine, secondo stili, temi, scuole o correnti, dimenticando che ogni autore rappresenta solo se stesso, un caso unico, difficilmente assimilabile agli altri, ed ogni opera è il frutto di un particolare momento o stato d'animo, altrettanto unico ed irripetibile. Capita così, anche nella storia della fotografia, che molte piccole storie vengano mescolate ad altre, simili o semplicemente coeve, in un tentativo di omologazione, fino a sbiadirle ed a farle quasi scomparire in quadro forse troppo ampio. Il fotografo americano Carleton Watkins (1829-1916), spesso citato, genericamente ed insieme ad altri, come uno dei "grandi paesaggisti dell'800", rappresenta un caso emblematico. Nato ad Oneonta, nello stato di New York, si trasferisce nel 1851 a San Francisco, attirato dalla corsa all'oro, dove svolge diversi lavori prima di diventare assistente del fotografo Robert Vance, il primo dagherrotipista della California, da cui apprende il mestiere e di cui gestisce lo studio di San Jose, per passare ai negativi su vetro ed aprire nel 1858 un proprio studio. Dopo avere eseguito diversi lavori su commissione per lo "Illustrated California Magazine" e per le imprese minerarie della zona, Watkins decide di dedicarsi al paesaggio ancora incontaminato, ed in parte inesplorato, della California del Nord. Insoddisfatto della resa delle fotocamere in commercio, decide di affiancare alla sua fotocamera stereo di formato 5,5x14 pollici, per una coppia di negativi di 14x18cm, una seconda fotocamera speciale, costruita da un ebanista specializzato, nel formato gigante di 18x22 pollici, 48x56cm. Con queste due fotocamere si reca nel 1961 nella vallata del fiume Merced e dei suoi affluenti, vallata battezzata con il nome di Yosemite, dalle parole "yosse-meti" che nel linguaggio degli indiani Miwok significa "quelli che uccidono", riferito alle bande dei nemici Paiute che vi avevano stazionato. Watkins è il primo fotografo

ad addentrarsi nella valle, scoprendo quei panorami e quelle formazioni rocciose, come El Capitan o lo Half Dome, che sono diventate le principali icone del paesaggio naturale americano, e da cui torna con una trentina di grandi lastre ed un centinaio di immagini stereo. Le colossali stampe di Yosemite vengono esposte a San Francisco, e nel 1862 arrivano fino a New York, suscitando il commento entusiastico del New York Times. Perfino il Congresso si dimostra interessato a vincolare l'area come riserva naturale, cosa che viene sancita da Lincoln nel 1864, facendo di Yosemite il primo Parco Regionale degli USA, trasformato poi nel 1890 in Parco Nazionale. Watkins torna nella Yosemite Valley su incarico del Servizio Geologico fra il 1865 ed il 1866, realizzando un centinaio di immagini ancora in grande formato. Nel 1867, considerato come un fotografo di grande successo, apre a San Francisco la sua Yosemite Art Gallery, ed invia le sue immagini

ni all'Expo di Parigi, qualificandosi primo fra i paesaggisti californiani. Mentre comincia a fotografare anche i paesaggi della costa della California, spostandosi a Portland per fotografare l'inaccessibile gola del Columbia River, la sua galleria comincia ad accumulare dei debiti, fino a fargli perdere, nel 1978, la proprietà dei locali, oltre che dell'intero archivio. Costretto a ripartire da zero, Watkins torna nei luoghi già fotografati, arrivando fino a Yellowstone ed a Tucson, ed accetta di seguire i lavori delle miniere e della ferrovia, con la crescita delle nuove città nell'interno e sulla costa. Una malattia agli occhi, manifestatasi nei primi anni '90, gli rende impossibile continuare a lavorare, portandolo alla cecità. Durante il terremoto di San Francisco del 1906 un incendio distrugge il suo studio. Completamente rovinato, viene internato nel 1910 in un ospedale per malati di mente, dove muore nel 1916, per essere sepolto in forma anonima.



di Luca Giorgetti

Paolo Ciampi e i tigrotti di Mompracem in cammino verso utopie concrete

A distanza di circa un anno dal mio primo contributo, ho pensato di proseguire il filo iniziato con l'intervista all'autrice del libro-diario "Il coraggio di Marisa", tradotto con mio padre dall'inglese e pubblicato ormai già due anni fa grazie alla collaborazione con Paolo Ciampi e la sua collana "I libri di Mompracem", con una breve intervista proprio a lui, per "allargare lo sguardo" e provare a tratteggiare insieme il cammino - e non è un caso questo richiamo, come non lo è quello delle "utopie concrete", che sta percorrendo insieme a un numero sempre crescente e appassionato di scrittori e appassionati di cultura, ma anche di buon vivere. Anche la collocazione di questo contributo all'interno di questa rivista che provocatoriamente si chiama proprio "cultura commestibile", non può essere assolutamente un caso, anche perché come spesso sottolineato all'interno dei libri da lui stesso scritti, l'elemento del buon cibo e del buon vivere, nella semplicità, condivisione e riscoperta di territori e tradizioni, anche culinarie, occupa un posto di rilievo. Iniziamo quindi, davanti a una buona birra, questo "cammino nel cammino" con Paolo, chiedendogli di commentare questo mio incipit e proseguire lui stesso in forma di dialogo, raccontandoci dei suoi inizi come scrittore, ma soprattutto come "creatore di spazi e connessioni", tramite proprio questa esperienza di Mompracem.

Paolo ormai sono diversi anni che ti stai occupando non solo di libri, ma anche di iniziative collegate. Quali sono le iniziative che ricordi con più piacere? Ce ne puoi raccontare una o alcune in particolare?

Leggere è un'azione in genere individuale, ma la lettura può essere condivisa. Magari pecco di ottimismo, ma considero i libri come ponti capaci di creare relazioni e di spargere semi di cambiamento. Alle spalle ho ormai una quarantina di libri pubblicati, alcuni dei quali hanno avuto importanti riscontri, però non voglio dimenticare di essere prima di tutto un lettore e voglio vivere questa mia dimensione nelle varie realtà del mondo in cui vivo. I Libri di Mompracem prima di essere un piccolo editore, nato dell'entusiasmo e dall'imprudenza di alcuni amici, sono un'associazione che punta a fare rete sulla promozione del libro e in genere della cultura. È stato bello fare questo in alcune realtà meno conosciute del nostro Appennino, con i minifestival di Pas-



si Parole Sogni, così come è stato bello pubblicare un libro di racconti di diversi autori - Parole dal fango - per sostenere la ricostruzione della sezione per bambini di una biblioteca alluvionata, a dimostrazione che i libri possono avere anche ricadute estremamente concrete. Per quanto mi riguarda ricordo con estremo piacere ogni volta che sono andato a parlare di libri nella scuola e ogni volta che ho potuto organizzare passeggiate collettive nella mia città e nel mio quartiere, accompagnandole con storie tratte da libri miei e altrui. Un modo per abitare diversamente i propri luoghi

Pensi che in questi tempi di comunicazione digitale e di contenuti sempre più immediati e ripetuti, ma spesso superficiali, il libro e la cultura della "lentezza" possano avere un futuro?

Lo devono avere, questo è sicuro: ne va della qualità della nostra vita, perché dentro i libri c'è modo di leggere anche noi stessi, dentro i libri c'è la possibilità di cura a molte delle nostre inquietudini e sofferenze. È un paradosso che l'epoca

in cui di fatto si legge di più - pensate a tutti i messaggi sui social e su whatsapp - sia la stessa che ha sottratto più tempo alla lettura più ampia e approfondita. Non bisogna contrapporre questo a quello, io stesso non disdegno le nuove forme della comunicazione e le pratiche. Ma questa velocità, questa sistematica distrazione di massa, ci sta togliendo troppo in termini di memoria, di comprensione, di capacità stessa di strutturazione dei nostri ragionamenti. Provo comunque a esercitare il mio ottimismo: anche per i libri ritorneremo a riscoprire la lentezza che sempre di più stiamo apprezzando - e vorremmo praticare - nei viaggi e nelle nostre giornate. Scopriremo tra l'altro che è molto piacevole.

Come vedi i giovani di oggi rispetto a quelli della tua o della mia generazione e che consigli ti senti di dare a un giovane che oggi vuole cimentarsi con questo tipo di passione?

Più che dire vorrei ascoltare e quindi capire di più. Mi sembra di intuire che nelle nuove generazioni ci sia un enorme giaci-

mento di creatività che non ha trovato il modo di venire allo scoperto. Mio compito non è giudicare, ma contribuire a creare spazi e occasioni, consapevole che anch'io potrò beneficiare di un'onda rigenerante e di sguardi rinnovati. Un consiglio? Quello che sto cercando di impartire a me stesso ogni giorno. Tenere a bada la propria vanità, che è cosa diversa dall'amore proprio. Mescolarsi agli altri, esserne curiosi. *Il tuo impegno lavorativo e associativo ti ha portato a conoscere profondamente Firenze e la Toscana. Quali prospettive vedi per il futuro di questa città e di questa regione?*

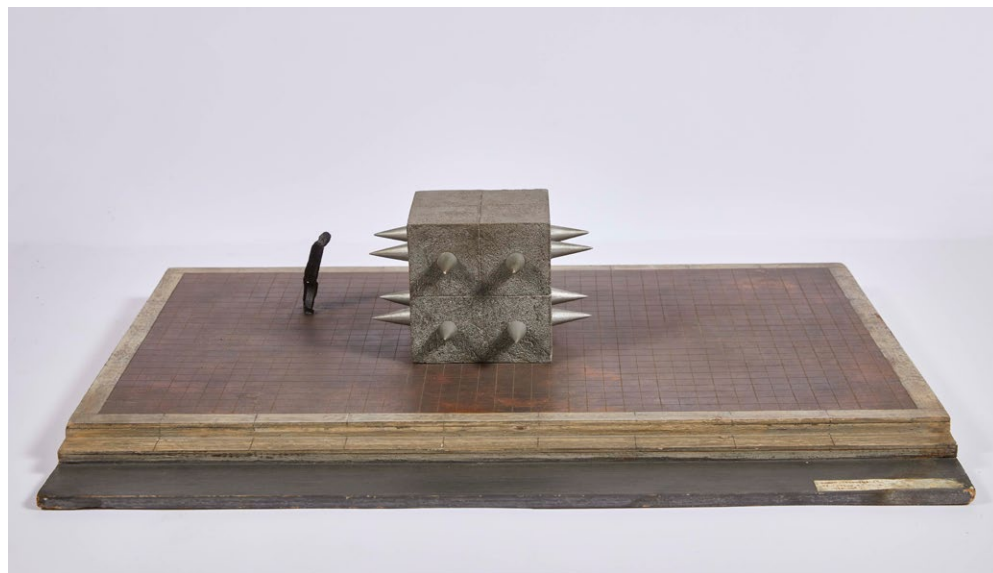
Vedo un futuro complicato, anche al netto di quanto potrà succedere nei prossimi mesi, con scadenze elettorali molto delicate. Le idee a cui resto fedele hanno radici profonde a Firenze e in Toscana, ma non sempre hanno dato buoni raccolti nei voti e nelle scelte di governo. Certe parole mi sembrano consumate, forse ce ne sarà bisogno di altre. Ma anche qui provo a esercitare il mio ottimismo, forte del mio piccolo osservatorio: non smetto di incontrare ogni giorno persone e associazioni che non si sono ritirate nel loro guscio. Un tesoro di energie e competenze che prima o poi riusciremo a investire per il meglio. *Quali sono i progetti che ti prefiggi di sviluppare per il 2024 e oltre?*

Personalmente sarò molto in giro per presentare i miei ultimi libri - a partire da "La zingara di Montepulciano" e da "Il babbo di Pinocchio" - ma ogni presentazione per me è anche occasione per tessere ulteriormente la rete di chi intende scommettere sulla cultura come possibilità di cambiamento. Come Libri di Mompracem potenzieremo i minifestival di Passi Parole Sogni e avvieremo diversi progetti didattici con le scuole, uno dei quali interesserà il Cimitero degli Inglesi di Firenze. Puntiamo a gestire spazi di incontri in cui mescolare forme creative e saperi diversi: e vorremmo che i più giovani siano parte importante e soprattutto attiva di tutto questo.

Vedremo se ci riusciremo.

Con questi buoni auspici e auguri, ricchi di progetti e connessioni, salutiamo questo 2023 e apriamo le porte al 2024, nella speranza che sia un anno in cui si abbia più Pace tra i popoli e le persone, in cui tutti possano avere la possibilità di vivere dignitosamente, poter sviluppare i propri talenti e interessi e, in definitiva, poter gioire in tutte le giornate della loro vita.

Tutto Staccioli digitalizzato a Volterra



Sabato 20 gennaio 2024, si inaugura a Volterra "Mauro Staccioli - museo archivio," che trova dimora permanente negli ambienti dell'Ex-Oratorio del Crocifisso, all'interno del complesso del Centro Studi Espositivo Santa Maria Maddalena, messo a disposizione dalla Fondazione Cassa Risparmio di Volterra che ha promosso l'iniziativa. Prende così forma il risultato degli ultimi quattro anni di lavoro dell'Associazione Archivio Mauro Staccioli e dell'imponente progetto di digitalizzazione effettuato dalla Bibliotheca Hertziana - Istituto Max Planck per la Storia dell'Arte con sede a Roma, tramite il suo Digital Humanities Lab e la sua Fototeca. Spiccano nella navata dell'Ex-Oratorio del Crocifisso circa quaranta maquettes, fra le molte realizzate negli anni da Staccioli per studio, verifica e presentazione delle sue sculture, ambientate all'interno di luoghi urbani o in contesti naturali, in cui una stringente proiezione architettonica si coniuga a una poetica visione utopica. L'esposizione di questo nucleo di progetti plastici è affiancata da un touch screen interattivo appositamente progettato per risalire, attraverso documenti d'archivio, schizzi, disegni preparatori, fotomontaggi progettuali digitalizzati, alle grandi sculture realizzate dall'artista in Italia e all'estero. Negli spazi dell'Ex-Oratorio, inoltre, trova nuova sede anche l'archivio cartaceo dell'artista, composto da appunti, disegni, progetti, documenti, fotografie e cataloghi che, grazie a questa nuova collocazione e al database realizzato dalla Bibliotheca Hertziana, permetterà agli studiosi un accesso più semplice ai documenti e la possibilità di approfondire gli studi sull'artista. Come scrive Maria Laura

Gelmini in "Mauro Staccioli, All'origine del far", «Mauro Staccioli lavora seguendo un procedimento peculiare che risponde all'esigenza fondante del suo pensiero: leggere il luogo alla luce della storia e lasciare un segno indicativo sulla scorta di questa lettura. Una scelta consapevole si va definendo nell'artista alla fine degli anni '60: politicamente impegnato, sente l'arte come una risposta doverosa all'esserci, un lavoro partecipe del dibattito. La sua sensibilità all'ambiente storico-sociale emerge a Volterra nel 1972: il luogo, lo spazio urbano, l'edificio, la natura, hanno una propria storia, un proprio respiro, recano le impronte di vicende antiche o di situazioni socio-ambientali. Pochi anni dopo, Staccioli darà alla sua mostra nel castello di Vigevano (1977) il titolo emblematico di Lettura di un ambiente. L'artista 'legge' il sito prima di porvi un segno, commisurato non soltanto allo spazio, ma alla presenza dell'uomo. Un lavoro intenso e invisibile precede la scultura di Staccioli, perfetta sintesi poetica di ritmo e misura in relazione con il luogo. I materiali raccolti nello studio-archivio in 40 anni di lavoro, nel testimoniare un'attività intensa, offrono le chiavi di lettura del suo percorso ideativo. [...] Un percorso intellettuale complesso, molto vicino a quello di un architetto: sin dal primo contatto con il luogo, la sua storia, le sue tracce, fissati in una campagna fotografica, annotati nei taccuini, documenti essenziali per le considerazioni d'impatto e le prime forme ideate in situ. A questo punto l'immaginazione dell'artista può librarsi a partire da un terreno progettuale ben definito, il più possibile fedele alla realtà storico-ambientale del luogo. [...]»

di Simone Siliani

“Per giusta causa”, romanzo d’esordio di Danilo Conte, è un romanzo civile, di passione per il mondo offeso, avrebbe detto Elio Vittorini. Ma allo stesso tempo è uno scritto intimo; semplificando si potrebbe anche dire psicologico. L’editore, nella quarta di coperta, lo definisce “il primo legal thriller dalla parte dei lavoratori”. Ne comprendo il senso, quello di distinguere dal profluvio di gialli interpretati da poliziotti, commissari, giornalisti, tutti border line, tra legalità e illegalità, pieni di eccessi, quasi urlati, come a compensare la carenza di ritmo che la vicenda o l’indagine italiana narrata ha rispetto a quelle più cinematografiche d’Oltreoceano; prodotti già pronti per la trasposizione in serie televisive. Tuttavia questo lavoro di Danilo Conte non è un thriller in questo senso. Diciamolo chiaramente: “Per giusta causa” dirazza rispetto a questo filone, anche un po’ abusato. Ed è la sua cifra migliore. Chiton, l’avvocato protagonista, alter ego dell’autore, non arriva nei casi che affronta come un essere dall’iperuranio, pronto a riprendere la sua strada appena concluso il caso, per entrare in un altro, sempre distaccato. E neppure è un avvocato che parteggia per il “cliente” per dovere d’ufficio. Chiton arriva con un carico d’umanità che lo rende parte in causa, lui stesso parte di quel mondo offeso che deve difendere. E ogni caso gli grava sulla sua umanità e lo rende diverso, lo completa, lo offende come uomo. Anche le sue battute, i suoi commenti sono amari e profondi; gli lasciano uno strato di tristezza e di pensiero che si cumulano nella sua vita. La sua immagine finale, riflessa nello specchio dietro il bancone del bar, sorride, ride. Come quella, sempre finale, di Noodles nella fumeria d’oppio nel capolavoro di Sergio Leone, “C’era una volta in America”. Come nel film, l’immagine è uno sdoppiamento, “come vedere un altro” dice Conte. Perché ogni “caso” è un dramma umano; lo coinvolge, lo travolge, lo cambia. Deve essere una fatica enorme per Chiton vivere questi drammi e mantenere una asciutta professionalità, come si conviene ad un avvocato di successo. Certo non è faticoso per Conte scrivere un romanzo civile e insieme psicologico. Conosco Chiton da prima che fosse Chiton; quando era “semplicemente” Danilo Andrea Conte e so che, se mai avesse deciso di scrivere un romanzo, non avrebbe potuto scriverlo altro che così. Cioè portandoci dentro

Un legal thriller dalla parte dei lavoratori



PER GIUSTA CAUSA

DANILO CONTE



tutta quella passione per il mondo offeso che ha segnato la sua vita da quando arrivò a Firenze giovanissimo studente di giurisprudenza dal profondo Sud, dal tacco dello Stivale patrio. E se oggi è diventato Chiton è perché non ha mai dimenticato o tradito quel ragazzo che era salito a Firenze a studiare, impegnandosi nei movimenti per i diritti e la giustizia globale che animavano negli anni ‘80-’90 questa nostra città, oggi assopita. E se Chiton diventerà, causa dopo causa, altro è perché il successo professionale non lo ha cambiato. Essere fedeli a se stessi e ai valori che segnano la nostra esistenza, per chi sceglie la causa degli ultimi, dei vinti, è la cosa più difficile e al contempo eroica che si possa immaginare. Mi ricorda una frase di Enrico Berlinguer in una Tribuna Politica del 7 luglio 1972, quando, rispondendo alla domanda di un cronista francese circa il fatto che si sentisse ancora affascinante abbastanza per guidare il Partito Comunista, rivendica con orgoglio una cosa che nella politica di oggi lo avrebbe distrutto: “Sì, perché sono rimasto fedele ai miei ideali di gioventù”. Chi, in politica, può dire onestamente questo di sé? Chiton-Conte

sì. Ecco perché non poteva che scrivere questo romanzo.

No, non vedrete questo romanzo trasposto in una serie TV su Netflix; almeno non in questa televisione e società di oggi. Perché questo libro parla di dignità, spesso calpestate, ma anche portata con orgoglio, come un abito sontuoso, dai vinti di cui Chiton abbraccia la causa. Sono persone reali, usate e gettate in un angolo come vecchie scarpe consumate, che non servono più. Persone che amano il proprio lavoro, la propria arte, che si tratti di musicisti di grandi teatri d’opera a cui per vent’anni vengono rinnovati in zona “Cesarini” contratti a termine o di camalli che rifiutano di caricare armi su una nave destinate all’Arabia Saudita per la guerra in Yemen. Dei giganti, anche quando sono fragili e magri come Gaia. Teneri, anche quando ruvidi e tosti come i portuali di Genova.

Sì, il filo rosso è costituito dal lavoro, quello che la nostra Costituzione chiede che venga retribuito dignitosamente (art. 36 “Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa.”) e che invece la concreta organizzazione del lavoro oggi ha relegato ad uno scarto di magazzino, ad un limone spremuto da gettare nella mondezza. Ma ciò che rende commovente e meraviglioso il romanzo di Conte è la resa dei suoi personaggi - ricordo, persone reali, a cui lui ha cambiato solo il nome - che riscattano questo tradimento della Costituzione. Sì, perché sono loro a restituire dignità alla vita, sono loro che danno senso alla parola libertà, con la loro fragilità e paura quando devono decidere di rivendicare i propri diritti davanti al “loro” teatro o contro la falsa cooperativa che li sfrutta e li costringe a lavorare in condizioni di umiliazione personale e corporale inimmaginabili nell’Occidente dei diritti umani. O quando non si piegano davanti alla tracotanza dei “datori di lavoro” (dobbiamo trovare un’altra definizione, Danilo, per questi che non “danno” “lavoro”, caso mai lo umiliano e lo rubano) e alzano la testa, consapevoli che c’è una legge superiore a quella degli uomini

che impone loro di caricare la nave con le armi per la guerra, e che pagheranno per questa loro alzata di testa. O quando decidono che no, l'estorsione mascherata da regali per la caporeparto, non si può più accettare, neppure per uno stipendio da fame che, però, almeno la fame la allieva. Se ancora possiamo pronunciare la parola "dignità" parlando del lavoro, lo dobbiamo a queste persone. Di cui Chiton non è solo l'avvocato e di cui loro non sono solo "clienti" (non ricordo di aver sentito definire così a Danilo le persone che difendeva); piuttosto sono i compagni di viaggio, appunto delle "persone". Si smette di essere "clienti" quando si diventa "persone" e si è "persone" quando si afferma la propria dignità di uomini e donne, individui unici e irripetibili, capaci talvolta di unirsi e diventare qualcosa di anche più grande: persone che, insieme, fanno "milaniana-mente" politica, anche quando difendono il proprio diritto individuale.

Davanti a questi giganti di umanità si ergono i responsabili del loro posto di lavoro (piccoli rozzi uomini che usano il loro piccolo potere per umiliare persone), i responsabili politici (che non appaiono mai nel libro ma di cui io so i nomi...) che hanno consentito di umiliare la Costituzione, fare strame di questa Repubblica ormai non più fondata sul lavoro, bensì sul potere dei pochi sui molti. La scrittura lieve, a tratti ironica, educata e allo stesso tempo intensa di Danilo Conte riesce a renderli quasi dei ridicoli malvagi nani deformi, quali sono. O comunque a metterli in secondo piano rispetto all'enorme statura etica dei vinti. Anche questo rende il romanzo così unico rispetto al panorama letterario odierno.

Dignità, dunque. Questo mi pare il fuoco del romanzo. Forte come si confà ad un diritto che si afferma e si difende, poetico come deve essere un valore universale, che travalica anche i casi individuali ma che su questi si fonda. Mi ricorda il finale di una canzone di Bob Dylan:

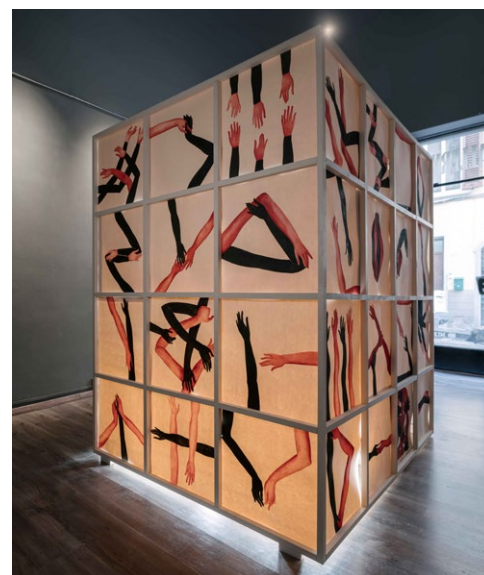
"Tante strade, tante cose in gioco
Troppi vicoli ciechi, sono sull'orlo del lago
A volte mi chiedo cosa ci vorrà
Per trovare la dignità".

Io so cosa ci vuole per trovare dignità: un ragazzo che dal profondo Sud sale a Firenze carico di sogni e ideali. Che li persegue, fra tante difficoltà; che non si vende per un po' di fama e denaro; che sceglie la parte giusta da cui stare. E che ci regala storie in un libro, scritto ... per giusta causa.

La Casa di Lucy alla Crumb Gallery

"Costruire la casa" è la mostra di Lucy Jochamowitz realizzata appositamente per Crumb Gallery (Via San Gallo 119R Firenze) con un'installazione site-specific, che inaugura giovedì 25 gennaio, alle 18.00 e rimarrà aperta fino al 9 marzo 2024.

Lucy Jochamowitz porta con sé anche il cognome italiano della madre, Garibaldi, un cognome carico di storia che forse l'ha spinto, alla ricerca di Piero della Francesca e Masaccio, a venire in Italia, a studiare in Toscana, scegliendo Firenze come suo luogo di adozione. Nelle opere di questa artista - che siano dipinti, disegni o sculture - scorre la magia e le tradizioni della sua terra d'origine. Ci sono elementi e simboli che si ripetono e che costruiscono il suo personale abbecedario. Sono pervasi da una forte matrice femminile che riconduce a immagini ancestrali. Ci sono occhi, ci sono braccia, ci sono corpi di donne, ci sono rivoli, ramificazioni rosse che sembrano vene dove scorre sangue, e tutti arrivano inevitabilmente a una casa, quasi fosse l'utero che ogni cosa ha creato, da dove il tutto ha inizio. Per Crumb Gallery, Jochamowitz ha realizzato "Costruire la casa", un'unica opera, una grande casa (2m altezza x 1,80 m x 1,50 m) che si appropria della stanza della galleria. Le pareti sono fatte di tanti disegni, a china e tempera su carta rosaspina, che raffigurano braccia: braccia che si intrecciano, braccia singole, che si protendono l'una verso l'altra, che sembrano quasi lì a proteggere il suo interno, il suo nucleo. E l'artista lascia la porta socchiusa, uno spiraglio che ti lascia intravedere cosa si nasconde al suo interno: qui, nell'intimità, c'è un'altra preziosa, piccola casa in porcellana, a cui si accede tramite una scala, che emana luce, un piccolo cuore pulsante, il centro della vita. "Quando ho pensato al titolo della mostra, "Costruire la casa", mi è venuta in mente un'immagine molto forte: quella di un abbraccio fatto di infinite braccia" racconta Jochamowitz. "Perché siamo una Casa di legami intrecciati tra loro, una Casa in cui le nostre braccia si incrociano, si interrogano, si cercano, si riconnettono e anche si respingono. Ma siamo anche UNO con la natura, siamo un unico corpo. Siamo una Casa della Natura. Siamo una rete infinita di connessioni con la natura." La casa è la dimora, è il focolare - ricorda ancora l'artista. La natura è la nostra casa, fatta di acqua, terra, aria esseri viventi, e verso la quale siamo fallaci. Una natura che stiamo distruggendo e viviamo, dunque, nell'urgenza perenne di ricostruire. Solo imparando ad amarci, a guarire noi stessi dalle ombre degli errori e dei



fallimenti, possiamo aprirci verso gli altri, a una nuova capacità di rispondere alla vita. "Solo così la nostra CASA sarà salva." Accompagnano l'installazione principale un insieme di piccoli disegni e sculture che richiamano questi temi, dalla guarigione, al focolare, alla casa stessa. Il catalogo, fa parte della Collana NOLINES, diretta da Rory Cappelli, con un saggio di Rory Cappelli. Le foto dell'opera sono di Simone Stanislai. Lucy Jochamowitz Garibaldi è nata a Lima in Perù. Dopo la XIX Biennale di Lubljanna, e una mostra alla Casa de America L'Avana, nel 1995 viene invitata a rappresentare il Perù nella XLVI Biennale di Venezia con l'installazione di Umbris idearum, un'affresco di grandi dimensioni con la proiezione di un cono luce: la grande gonna che esplorerà nel lavoro successivo. Nel 2000 partecipa alla mostra La parola e l'immagine al Museo Pecci di Prato. Nel 2004 presenta Palabra Rossa al Salone di Villa Romana di Firenze, curata da Katalin Burmeister, e al Museo Santa Maria della Scala a Siena, nell'ambito della mostra Ipermercato dell'arte curata da Omar Calabrese. Torna in Perù con la mostra A flor de piel alla I Biennale d'arte di Lima. Nel 2005 espone alla Tessilform di Prato A contraviento, una barca di carta circondata da rami di biancospino. Al Museo Rodolfo Siviero a Firenze nel 2008 presenta L'ospite, dialogo con le opere della collezione. Nel 2010 è la volta di Perder la cabeza (Galleria Grafio di Prato) che poi nel 2012 porterà a Lima (Galleria Forum). Oltre a partecipare a diverse collettive, nel 2013 espone Verso casa (Galleria 2.18 a Fano), nel 2016 Picaflor/madreflor ICP-NA Lima, nel 2018 Mirar oltre (Galleria Susanna Orlando, Pietrasanta) e nel 2022 Casa frágil (sala Inca Garcilaso di Lima).

Un genio anticonformista

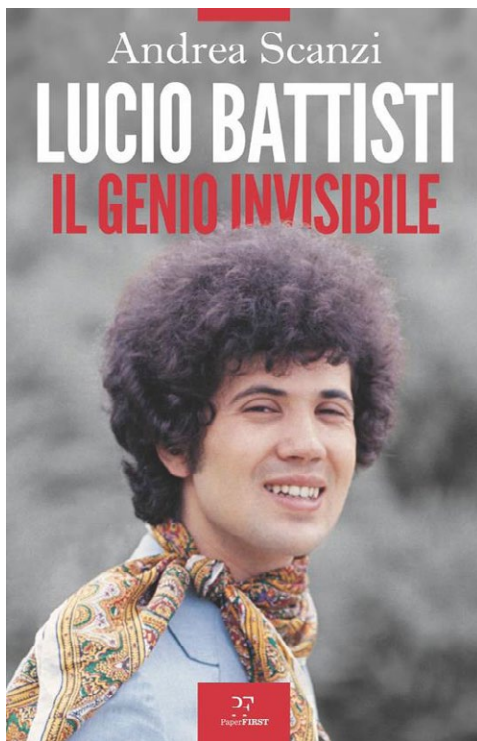
di Alessandro Michelucci

Andrea Scanzi, giornalista del *Fatto Quotidiano*, è un volto noto del piccolo schermo. La sua voce fuori dal coro porta una ventata di aria fresca nell'asfittico panorama mediatico, ricco di programmi conformisti che si somigliano come gocce d'acqua: *Zona bianca*, *L'aria che tira*, *Tagadà*, etc.

Sebbene non abbia ancora 50 anni, il giornalista aretino vanta già una ricca produzione letteraria che spazia dalla politica (*Sfasci-stoni. Manuale di resistenza a tutte le destre*, Paper First, 2021) allo sport (*Canto del cigno. Gol, gesti e bellezza in Van Basten*, Limina, 2004). I libri citati sono soltanto due di un *mare magnum* che sarebbe troppo lungo elencare qui. Un altro tema che lo interessa molto è la musica, con particolare attenzione per i cantautori italiani, come attestano i libri che ha dedicato a Battisti, Fossati e Gaber. Senza dimenticare Lucio Battisti, oggetto del recente *Lucio Battisti. Il genio invisibile* (Paper First, 2023).

Al celebre cantautore reatino erano stati già dedicati numerosi lavori, quindi la prima reazione potrebbe essere un po' polemica: ma c'era proprio bisogno di un altro? Ebbene sì, in questo caso possiamo proprio dire che ce n'era bisogno. Per capirlo basta leggere i dieci motivi che Scanzi elenca velocemente all'inizio del libro. Colpisce in particolare quello dove afferma che "Battisti sta all'Italia come i Beatles stanno al mondo". Un'affermazione acuta e centrata che ci stimola a considerare la distanza siderale che separa Battisti dagli altri cantautori italiani. Agile ma denso, il libro propone un viaggio nell'universo battistiano mettendo in luce molti lati poco noti di questo genio anticonformista.

Nato nel 1974, Scanzi non ha conosciuto Battisti quando era ragazzo, ma nonostante questo fornisce diversi spunti di analisi a quelli della generazione precedente, che ascoltavano "Balla Linda" e "I giardini di marzo" sui 45 giri appena usciti. In genere i ragazzi dell'epoca (incluso chi scrive) avevano una percezione molto elementare dei suoi dischi, tanto che spesso non coglievano



le innovazioni che contenevano.

Tutti conoscono pezzi come "Emozioni", "Pensieri e parole" e "Innocenti evasioni", ma pochi ricordano i brani strumentali di *Amore e non amore* (1971), diretti dallo stesso Battisti, che poco prima si era diplomato in conduzione orchestrale.

Questo segna una netta differenza rispetto alla maggior parte dei cantautori, come anche la lunghezza anomala di molte canzoni. "Anima latina" e "La luce dell'est" durano oltre sei minuti, "Dio mio no" supera i sette, "Prendila così" sfiora addirittura i nove. Quella di Battisti è certamente musica leggera, ma la sua struttura è solo apparentemente facile, perché nasconde ritmi irregolari, soluzioni timbriche e melodiche insolite. Scanzi sottolinea acutamente il valore di LP come *Umanamente uomo: il sogno* (1972), *Il mio canto libero* (1972) e *Il nostro caro angelo* (1973), che l'autore riunisce nella "trilogia della perfezione".

Un altro merito dell'opera è che inquadra Battisti in un contesto di respiro internazionale. Musicista nel vero senso del termine, sempre attento ai nuovi strumenti e alle nuove sonorità, coinvolge nei suoi dischi molti musicisti stranieri. Nel 1974 esce *Unser Freies Lied*, versione tedesca de *Il mio canto libero*, interamente cantato nella lingua di Goethe. Una scelta anticonformista, dato che siamo in un periodo dominato dall'anglocentrismo più tetragono.

Naturalmente il libro tratteggia anche tutto il resto: la lunga collaborazione con Mogol, i rapporti non sempre felici con la stampa, la fondazione dell'etichetta *Numero Uno*, la decisione di abbandonare le scene.

Attento anche a certi risvolti che eccedono la musica, Scanzi fustiga il conformismo che gli valse l'accusa di artista disimpegnato, o di destra, se non addirittura fascista: "Lucio Battisti non era di sinistra, non era di centro, non era di destra: Lucio Battisti era di Lucio Battisti" (pag. 80). Poche parole chiare che fanno giustizia di un luogo comune ben radicato.

Come promette il sottotitolo, questo libro ci consente di scoprire un Battisti diverso, più vario e complesso di quello che conoscevamo. Un piccolo consiglio: ascoltate i suoi dischi dopo averlo letto. In questo modo potrete percepire appieno tutti i colori dell'universo battistiano, come accade quando si osserva un quadro da vicino e si colgono tanti particolari che erano sfuggiti la prima volta.

di Susanna Cressati

Ci siamo persi la poesia. Che non è “genere” facile da praticare, d'accordo. Però, tutto sommato, anche nelle pieghe e nei pertugi di questa epoca che avanza prepotente e violenta a gambe larghe e a bocca spalancata qualcuno aveva trovato fino ad ora il modo di ritagliare per noi momenti di tregua.

Riusciva a farci un regalo. Un di più. Non solo e non tanto invitandoci a sdraiarsi un momento sul prato fiorito a guardare il cielo e le nuvole, gli alberi, le ali (ma anche, perché no?). Piuttosto aiutandoci a tacitare il tumulto delle voci litigiose, alleggerire gli ingombri degli obblighi, allargare le pareti delle ritrosie e delle esclusioni e farci volare in altri mondi e verso le utopie, tenerci in equilibrio su altre corde tese e risonanti, farci assaggiare dolcezze semplici e profonde. Senza per questo dimenticare o sottovalutare il male del mondo, le angosce, i conflitti, il buio che sta in sempre in agguato non solo negli angoli delle vecchie soffitte ma anche nella nostra mente. Anzi, spingendoci ad affrontarlo con rinnovato coraggio.

Uno di questi “maghi” poetici è Hayao Miyazaki, di cui qui è inutile ripercorrere la biografia artistica e l'elenco davvero impressionante dei successi cinematografici. E' lui che ha costruito un immaginario “anime” diverso da quello disneyano, che ha fatto capire che questo mezzo può esprimere estetiche e contenuti non solo infantili e immaginari ma anche adulti e contemporanei, e anche quando lo sono, infantili, sono estetiche e contenuti universalmente riconosciuti pur provenendo dall'emisfero orientale.

Miyazaki ha messo in campo racconti formativi strepitosi, esaltato l'eroismo di ogni giorno di bambine e bambini, giovani e anziani, la loro capacità di sognare, di resistere, di osare. Ogni giorno. In campagna e in città, da bambini (so-

Senza poesia



prattutto) e da adulti. Il segreto – ci racconta nei suoi film - è amare la vita, le cose e le persone che ci circondano, anche quando sono apparentemente decrepite, sdentate ed enigmatiche. La saggezza non ha guance di pesca, ma i bambini lo sanno.

Il ricordo di capolavori come *Il mio vicino Totoro* (1988), *Kiki - Consegna a domicilio* (1989), *Porco Rosso* (1992), *Il castello errante di Howl* (2004), ha spinto anche chi, come chi scrive, non è né particolarmente amante né esperto di cinema di animazione a sedersi di nuovo davanti allo schermo. In sala, come è logico, si vedono famiglie con bambini (non piccolissimi) gruppi di adolescenti e anche di giovani. Per una volta la sala, greve dell'odore di popcorn, è al completo, come raramente si vede ormai nei

cinema, anche per capolavori conclamati o pellicole popolari. Arrivano addirittura in gruppi guidati, come se fosse una lezione.

“Il ragazzo e l'airone” ha già fatto il pieno al botteghino fiorentino come in quelli di mezzo mondo. E tuttavia in questo lungometraggio la poesia del maestro giapponese sembra essersi dissolta. Il sentiero del racconto principale è chiaro: il ragazzo Mahito ha perso la madre nel corso di un bombardamento. Il padre (ingegnere in una fabbrica bellica) lo porta in campagna dopo avere sposato la sorella della prima moglie, che aspetta un bambino. Mahito dovrà esplorare un mondo alternativo, incontrare e capire persone e animali arcani, affrontare varie prove (tra cui confessare un episodio di autolesionismo) per riuscire ad accettare la realtà e tornare a Tokyo. Ferito, ma presente a se stesso, capace di affrontare la vita.

Questo percorso formativo è descritto con scene maestose, costruzioni vertiginose, episodi drammatici, personaggi (umani e animali) inquietanti, a volte inspiegabili. Ma niente di tutto questo emana il fascino coinvolgente di cui il regista giapponese è maestro. E' espresso in scene curate ma stilisticamente così diverse da dipingere un quadro disordinato, composto da pezzi e personaggi giustapposti e privi di scopo, come un collage concepito e ritagliato da mani e gusti diversi. Scene senza poesia. Tutto si intreccia infine con un messaggio che diventa ingiustamente retorico: sei tu, Mahito, ragazzino fiero, coraggioso, tutto d'un pezzo, senza un sorriso, che puoi da solo salvare il mondo da una catastrofe totale (perché non precisata nelle cause). Ma insomma, viene da dire alla fine accompagnando il protagonista verso il futuro che lo aspetta, vai libero Mahito da tutto questo, torna sereno nella tua Tokyo con il fratellino e con la nuova mamma che, unica, ti ha fatto una carezza.

Il nipote di Astarotte



Se l'anno precedente fosse riuscito bene, non ricomincerebbe

“Voglio che ogni mattino sia per me un capodanno. Ogni giorno voglio fare i conti con me stesso, e rinnovarmi. Nessun giorno preven-

tivato per il riposo. Le soste me le scelgo da me, quando mi sento ubriaco di vita intensa e voglio fare un tuffo nell'animalità per ritrarne nuovo vigore. Ogni ora della mia vita vorrei fosse nuova, pur riallacciandosi a quelle trascorse. Nessun giorno di tripudio a rime obbligate collettive, da spartire con tutti gli estranei che non mi interessano. Perché hanno ripudiato i nonni dei nostri nonni ecc., dovremmo anche noi sentire il bisogno del tripudio. Tutto ciò stomaca”. Antonio Gramsci “Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?”. Giacomo Leopardi, *Operette morali* “Se, l'ultima volta, l'anno fosse riuscito bene, non ricomincerebbe.” Jean Paulhan

“Non mi sembra cambiato molto rispetto all'anno scorso”. Anonimo

“Noi amiamo il bello, ma con misura. Amiamo la cultura dello spirito ma senza mollezza. Non riconoscere la povertà tra noi è vergognoso, ma lo è più non adoperarsi per combatterla.” Pericle 400 AC. E persero la guerra del Peloponneso!

“Ciascuno è artefice della propria sorte (faber est suae quisque fortunae)”. Appio Claudio Ceco

“Augurarsi e augurare che l'anno nuovo risulti migliore del precedente è consuetudine antica. E significativa. Ci dice come in tutta la storia dell'umanità non ci sia mai stato un anno così ben riuscito da chiedergli il bis.” Pino Caruso

di Paolo Cocchi

Il prevalere di un pensiero postmodernista e marginalista, tutto incentrato sulle preferenze di un pubblico di consumatori, ha determinato la scomparsa della critica dal dibattito culturale. E non parlo del disordinato vociare sui social, delle contumelie gratuite, dello sparlottio televisivo senza regole, coerenza logica e responsabilità (non solo morale ma anche epistemica). Parlo del nobile e faticoso esercizio decostruttivo del critico, di colui che, dopo un faticoso tirocinio fatto di apprendimento, frequentazione e amore per l'Opera d'Arte, conscio del valore di questa per l'affinamento dello spirito umano, si dedicava a mostrarne la struttura, i punti di debolezza o di tenuta, le falle, le contraddizioni o, se del caso, la pochezza e l'irrelevanza. Il critico era temuto e odiato, ça va sans dire, dagli Autori, ma anche ricercato e blandito. Essi ne percepivano la necessità per il perfezionamento della loro Techné. I critici spesso avevano torto e talvolta ragione, ma solo il loro criticare poteva disvelare all'artista la legge formale immanente alla propria Opera. Era il momento negativo che preparava l'autocoscienza dell'artista, il quale si muoveva sempre tra le scelte del pubblico e quelle della critica. Poco si dice nel denigrare il critico come impotente e incapace di Opera. La critica è momento necessariamente successivo e distinto. Presuppone l'Opera. Come ogni momento negativo del pensiero, essa si esercita su un positivo, su un già "posto" dal pensiero. Creare è il primo momento. Criticare il secondo. La sintesi è affidata a colui che prosegue l'Opera e vi si cimenta. Senza critica non c'è divenire consapevole. Allo spirito creativo manca il punto di appoggio per procedere oltre se stesso. Così esso ristagna

Il critico come artista



Aldo Frangioni - Profili critici - 1970

e si avvita. Si ripete. Si uniforma. Si conforma. Cioè assume la forma del già esistente, tanto più se incontra i favori di un pubblico non più abituato a "criticare" ma solo a emozionarsi e preferire. Coram populo le stroncature sono considerate inappropriate, politicamente scorrette. Come la critica sociale esse sono malviste, ricondotte a frustrazione, risentimento, supponenza e invidia. La narrazione seriale, stagnante, ripetitiva, oggi dilagante (cinematografica, televisiva, letteraria) è imposta da una logica che considera il prodotto artistico come merce destinata al consumo e presuppone e richiede il tacere di ogni critica. Il consumatore vi deve trovare solo conferme e abitudine. Niente che lo spiazzi o lo spinga allo stupore, al mettersi in discussione. In essa vi si trova cullato e rassicurato, imbonito, anestetizzato, riassorbito, incantato e rimbecillito fino alla dipendenza. D'altra parte la produzione seriale non pretende nemmeno di far avanzare lo spirito, di essere avventura dei sentimenti e della

mente verso l'ignoto. Si nutre di una fantasia ripetitiva e fanciullesca e non pretende che di essere puro divertimento, svago. La critica è stata neutralizzata dallo spot pubblicitario così come la dialettica politica dalla logica dei mercati finanziari. La stessa stroncatura, sempre più rara, viene riassorbita nel processo del consumo: «Si parli male di me (e della mia opera) purché se ne parli.» Qui non è il negativo che diventa positivo ma l'eterno ritorno del positivo. Tutto è, necessariamente, pubblicità. Anche il poco che resta della critica. Sgarbi docet. Nessuno si prende più la briga di giudicare. L'Opera è una merce come un'altra, si diceva, e come tale il suo scopo immanente è di essere venduta e generare profitti. Le pagine "culturali" di riviste e quotidiani sono zeppe di articoli "promozionali". Ormai leggerle è come sfogliare il catalogo prodotti di un supermercato. Ogni Opera-Prodotto vi è descritta, nel suo genere, come un capolavoro (ogni detersivo lava più bianco). La pubblicità comparativa vi è bandita. Non vi si parla del prodotto altrui. La pubblicità non può essere giudicata. Sarebbe un modo indiretto per riesumare la critica e per doversi presentare di fronte al tribunale della responsabilità (culturale) per quello che si è detto. Naturalmente questo è un quadro a tinte fosche. Molto "critico". Non tutto è proprio così. Ogni tanto, qua o là, qualcuno si inalbera, si indigna e critica, con tanto di sudore della propria fronte. Ma suona come un vecchio trombone stonato e nessuno se ne accorge più.

di Burchiello

Siamo alla romanizzazione del linguaggio. Le grandi reti di comunicazione e, segnatamente i programmi delle reti di stato, parlano ormai "romanesco". Roma e le sue istituzioni hanno fagocitato ogni iniziativa, senza più alcun rispetto per la lingua italiana. La TV organo di Stato è declinata al "romanesco" e altri programmi di altre reti si sono già adeguate: uno per tutti Propaganda Live di Diego Bianchi, godibile il venerdì fino a notte. Ma non fraintendiamo: non siamo qui a invocare il purismo linguistico



Il romanesco è diventato lingua nazionale?

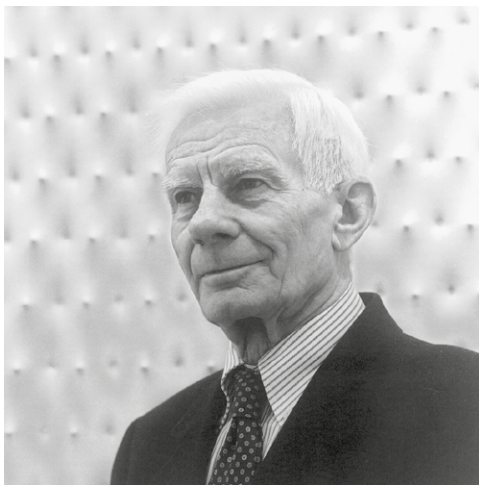
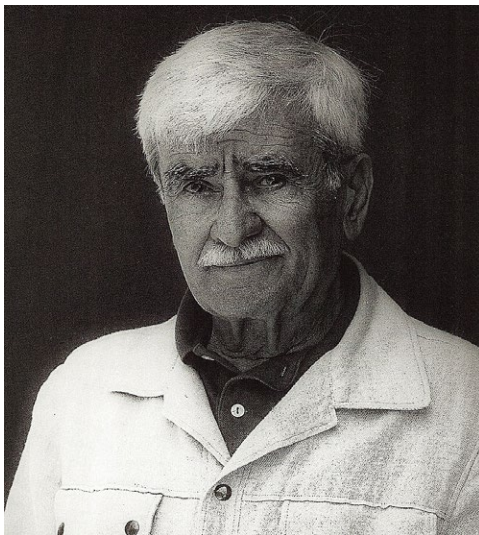
ma piuttosto a moderarne l'uso nelle circostanze opportune. Un esempio di questo sguazzare nel solo bacino romano, credendosi unici interpreti del sentimento nazionale, è quello di Malagrotta: l'incendio dei rifiuti di Malagrotta (23-24 dicembre 2023) ha interessato la narrazione dei telegiornali di Stato, senza mai citare che quella località appartenesse a Roma, dando per scontato che tutta l'Italia sapesse dov'era quella località. Il romanesco è qualcosa che ha radici nella letteratura dialettale classica che ci rimanda a Giuseppe Gioacchino Belli, a Trilussa, a Cesare Pascarella, ma anche ad

Aldo Fabrizi e Alberto Sordi. "li mortacci tua" è già frase gentile a fronte di ciò che si sente nei momenti di tensione dalla presidente del Consiglio... Infatti, oggi si parla più propriamente di "neoromanesco", classificandolo come dialetto del Duemila o più precisamente "dialetto meloniano". Resta così la nostalgia del romanesco storico, così, come ad esempio lo ha solennizzato l'Accademia Romanesca nel suo primo articolo: "Tutti l'omini nascheno libberi e uguali 'n dignità e diritti. Capaci come so de raggione e de coscenze, hanno da comportasse l'uno coll'altro 'n spirito de fratellanza"

di Giovanna Sparapani

“I tempi lunghi fanno parte del mio modo di vedere la fotografia, anche se poi capisco che è in un attimo che scegli” (N.L.). Il 31 ottobre scorso è scomparsa a Pieve Ligure un'importante fotografa italiana, Fernanda Garaventa Lanfranco detta Nanda, colei che con professionalità e precisione fin dagli anni Settanta ha immortalato le installazioni, gli eventi e le mostre dei più grandi artisti contemporanei, tra cui Alberto Burri (famoso è un suo ritratto in bianconero), Meret Oppenheim, Mario Merz, Jannis Kounellis e molti altri. Nata a Genova nel 1935 da una famiglia di origini contadine, dopo i trenta anni, a contatto con l'illustre critico d'arte Germano Celant con il quale collabora e che resterà per lei un punto di riferimento per tutta la vita, approfondisce le sue conoscenze in campo storico artistico e parallelamente scopre la magia e le enormi possibilità della fotografia: il suo archivio fotografico, composto da migliaia di immagini analogiche e digitali, è una fonte preziosa per chi vuole conoscere e studiare l'arte europea del suo tempo. Amante del bianconero e dei formati quadrati, fotografa con una Hasselblad e, seppur autodidatta, raggiunge una capacità tecnica ed estetica di alto livello; la conoscenza dell'opera e degli scritti di Ugo Mulas di cui ammira la libertà espressiva e la sua carica innovativa, è di assoluta importanza per la sua formazione. Collaborando con testate giornalistiche dedicate al mondo dell'arte, Nanda si dedica a documentare - a partire dal 1975 e per circa tre decenni - i più importanti eventi artistici a lei contemporanei in Italia e in Europa, tra cui ricordiamo “Relation in space” di Marina Abramović e Ulay alla Biennale di Venezia e in seguito la mostra “L'alto in basso, il basso in alto...” di Michelangelo Pistoletto, tenuta nel 1977 a Genova presso la Samangallery diretta da Ida Giannelli. Nel complesso, si può affermare che non ci sono artisti della sua generazione che la fotografa genovese non abbia immortalato, soffermandosi sugli eventi ufficiali, le inaugurazioni, le interviste, ma anche sugli interessanti momenti degli allestimenti, quando gli spazi espositivi sono

L'arte fotografata di Nanda



ancora ingombrati da scale, pannelli, fili, ganci e molte opere giacciono stese sui pavimenti o appoggiate provvisoriamente alle pareti. Oltre al suo lavoro di documentazione, Nanda si dedica senza clamore a ricerche personali, creando una interessante galleria di ritratti degli amici artisti, dei suoi familiari, degli animali domestici; anche la natura la affascina con i suoi silenzi rotti da squarci di luce, magnificamente captati con i suoi scatti rigorosamente in bianconero. Piuttosto schiva, silenziosa ed introversa si mostra disinteressata a mostrare al pubblico le sue opere, considerando le esposizioni come eventi mondani da evitare perché troppo chiassosi. Agli anni Ottanta risale la sua indagine fotografica sulle statue del Cimitero monumentale di Staglieno a Genova, delle quali mette in evidenza la perturbante sensualità delle figure femminili marmoree; sempre nello stesso periodo si colloca la serie di splendide nature morte con al centro oggetti che emergono da fondi oscuri grazie a sapienti giochi luministici. Tra il 1987 e il 1989 nasce un nuovo lavoro intitolato “Tempo rubato” (Allemandi Editore, Torino 1989), nel quale le immagini di corpi di donne e uomini anziani escono dal buio. “Se questa fotografia è il risultato di quanto sfugge al buio, se è il discreto esserci dei corpi che la luce annuncia e manifesta aderendo appena ai loro orli e sfumando via ... l'immagine fotografica allora diviene privata meditazione intorno all'amore e alla morte” (Bruno Corà). Alvar González Palacios nel 1991 cura una mostra ad Aosta, intitolata “Foto di gruppo”, in cui Nanda espone una serie di scatti mirabili in cui ha immortalato gli artisti a lei più cari. Per circa dieci anni, a partire dal 1985 fino alla metà degli anni Novanta, si dedica ad un'interessante ricerca sul tema dei Tarocchi, con gli Arcani Maggiori e Minori interpretati in un'originale chiave simbolica: questo lavoro costituirà il corpus del volume pubblicato dall'editore Allemandi nel 1995.

di Angela Rosi

Sea of memory di Otohito Moriyasu è un'opera che riesce ad avvolgerci e a fissarsi dentro di noi nonostante le sue piccole dimensioni, e non ci lascia più. È il mare di memoria che ci avvolge fino a che non ci fermiamo per ascoltarlo concedendogli lo spazio che desidera perché deve comunicarci qualcosa; parole sussurrate che si fanno intense e che ci aiutano a cambiare nel profondo di noi stessi. È *La grande onda di Kanagawa* una xilografia in stile ukiyo-e del pittore giapponese Hokusai che viene richiamata in questa scultura gioiello in vetro e foglia di metallo. L'onda della memoria ci travolge se non è ascoltata e noi come piccole barchette rischiamo di naufragare in noi stessi, dobbiamo far tesoro del passato e dei nostri errori in modo da poter migliorare la nostra vita e il nostro futuro perché la natura/vita è potente e ci può travolgere in qualsiasi momento, solo fluendo con essa possiamo avere una navigazione consapevole e più vicina a ciò che siamo. Gli artisti esposti nella mostra collettiva NEJA-ism, presso la galleria Immaginaria di Firenze in collaborazione con la galleria Systema Gallery di Osaka, esprimono la cultura e le tecniche profondamente giapponesi ma con uno sguardo sulle contaminazioni occidentali. NEJA-ism (Neo Japonism) è un movimento artistico in continua evoluzione, la loro arte è un ponte tra passato e presente e tra tradizione e contem-

Uno sguardo al grande Hokusai



poraneo. Katsura è un legno giapponese adatto per l'intaglio fine sul quale l'artista Hakuseki

Iwai incide direttamente l'immagine che ha in mente senza disegno preliminare come se usasse il pennello per cui tutte le opere sono originali e pezzi unici, le linee ripetute emergono dal profondo dando forma alla sua voce interiore. Katsu Ishida usa per le sue opere supporti in carta giapponese che lui stesso produce e pennello, inchiostro e materiali occidentali e indiani. I suoi lavori su tela e legno, volti, corpi, figure femminili morbide e sfocate sono assemblage con materiali diversi, segni grafici e ironia. Yuki Harada usa materiali pregiati, sumi e gofun cioè inchiostri e vernice naturale uniti a pigmenti minerali e foglia d'oro, per i ritratti di bambini con espressioni autentiche nelle quali cogliamo emozioni perdute. Waa Kitayabu è specializzato in Noshitentenb cioè tecnica a matita su tela che rappresentano lo Zen giapponese, è un disegno meditativo riflessivo e intimo che porta all'esterno il cuore dell'artista. Shinji Nakabori con la sua opera cerca di dare forma a quel qualcosa che arrivi diretto al cuore delle persone trascendendo spazio e tempo. È in questo spazio artistico che ritroviamo l'essenza dell'arte ponte tra culture molto diverse ma che unisce l'umanità in una profonda ricerca interiore.

di Stefano Mattioli

Ho letto un libro... Ho sempre pensato che recensire un libro fosse cosa non semplice, che ci fosse necessità di un esperto conoscitore di letteratura o altro, con capacità di sintesi, per dare adeguate informazioni, onesta promozione. Però, visto cosa ha detto l'Onorevole Ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano intervistato al premio Strega, ho cambiato idea, forse basta semplicemente aver letto il libro in questione... Così la scorsa estate ho letto un libro: "C'è stato forse un tempo" La storia dell'amore fra Nino e Bettina Caponnetto, scritta dal figlio Massimo Caponnetto – edizioni PIAGGE- 12 euro (se lo trovate ancora in libreria). Le Piagge è una comunità, alla periferia di Firenze, creata e condotta da un Prete Testardo che ha accolto e aiutato deboli, emarginati, immigrati, i dimenticati che tutti vorrebbero dimenticare, un lavoro sempre più difficile di anno in anno, senza nessun aiuto concreto, dall'esterno. Si capisce bene che per far conoscere e diffondere un nuovo libro con le edizioni PIAGGE non è certo la strada più facile. Questa però è anche una

La scorsa estate ho letto un libro...

scelta, una scelta concreta di stare a fianco degli ultimi, perché non sia solo una frase fatta (...e la politica le istituzioni, per come le conosciamo, in questo non ci entreranno mai, "perché non c'è da incassare"!..). Massimo Caponnetto scrive e incanta come stesse raccontando la storia, in una sera a cena con amici, esposizione semplice, lineare, il racconto arriva diretto a tutti quanti. Questo libro potrebbe essere facilmente adattato per il teatro, un palcoscenico dove lui potrebbe essere l'attore narrante. Massimo Caponnetto è un poeta... (un tratto di una sua poesia) "...una corsa sulla sabbia, prima di tuffarsi in mare o un profumo già nell'aria, prima di sentirlo arrivare gocce sospese in cielo, prima di farsi arcobaleno una mancanza, un'attesa, un suggerimento lontano un abbraccio, prima di essere abbracciato o la bellezza di un istante, prima di essere incantato...". Nella sua biografia ci sono diverse collaborazioni con altri scrittori, ed un altro libro suo, E la periferia ci venne in-

contro sempre edito da edizioni PIAGGE del 2012. "C'è stato forse un tempo" è una naturale storia "dell'amore" da gli inizi anni '40 in poi, i due protagonisti si incontrano si uniscono avranno una casa, una famiglia, figli e nipoti. Poi il loro amore incrocerà le vicende della Storia d'Italia, che noi ben conosciamo. In questo libro si scoprirà la forza la determinazione i dubbi e le paure per affrontare una sfida difficile è piena di incognite... La sfida, è stata un esempio apprezzato e studiato da tutto il mondo, (non solo giuridico). Le incognite, la brutalità che ha falciato gli uomini migliori. E così i due protagonisti, Nino e Bettina ormai settantenni dovranno affrontare e reggere questo macigno di una stagione forte intensa che coinvolgerà e condizionerà tutto il nostro Paese e la sua Storia. Ma "dell'amore"... non perderanno mai la loro semplicità e la loro purezza, e questo per sempre ci emozionerà ... L'ho letto d'un fiato, il libro...e a me (mi) è piaciuto, molto.

di Paolo Marini

Oggi parliamo di un libro di guerra ma di una guerra affatto atipica: è "Guerra all'Occidente" (Guerini, 2023) - poiché "condotta implacabilmente contro tutte le radici della tradizione occidentale" - e chi ne tratta è lo scrittore e giornalista britannico Douglas Murray, già autore di "La strana morte dell'Europa" (2017) e de "La pazzia delle folle" (2019). Guerra atipica per due ragioni: in primis, ha natura ideologica e culturale e solo in alcuni contesti/momenti ha incluso episodi materialmente violenti; in più è guerra all'Occidente, sì, ma insorta dal suo stesso seno. Dal libro si può desumere come il fenomeno abbia preso le mosse dalla teoria critica della razza (Tcr). Spiega Murray che nonostante la diminuzione, negli Stati Uniti, delle leggi apertamente razziste e del potere dei sedicenti razzisti, le disparità nei risultati tra bianchi e neri si sono ridotte con lentezza e gli accademici, per spiegarne la ragione, hanno iniziato a cercare i "meccanismi nascosti del razzismo". Così la Tcr è emersa nell'arco di alcuni decenni nei seminari, nelle ricerche e nelle pubblicazioni delle università. Dal 1970 in poi studiosi come bell hooks (minuscole volute), Derrick Bell (ad Harvard e a Stanford) e Kimberlé Crenshaw (alla Ucla e alla Columbia) "si sono impegnati per creare un movimento di attivisti, operante all'interno del mondo accademico, che avrebbe interpretato qualsiasi cosa attraverso il filtro della razza".

Nella loro opera del 2001, "Critical Race Theory: An Introduction", Richard Delgado e Jean Stefancic descrivevano con ammirazione la Tcr in quanto "prende in esame molte delle medesime questioni che affrontano i discorsi convenzionali sui diritti civili e sugli studi etnici, ma li pone in una prospettiva più ampia che comprende l'economia, la storia, il contesto, gli interessi personali e collettivi, e persino i sentimenti e l'inconscio. A differenza dei tradizionali diritti civili, che includono l'incrementalismo e il progresso passo dopo passo, la Teoria critica della razza mette in discussione le fondamentali stesse dell'ordine liberale", compresi la teoria dell'uguaglianza, il ragionamento giuridico, il razionalismo illuminista, i principi del diritto costituzionale. I tratti caratteristici della Tcr? Murray non ha dubbi: "un'assoluta ossessione per la razza come strumento essenziale per capire il mondo e qualunque ingiustizia. La pretesa che i bianchi siano colpevoli (...) dei pregiudizi, in particolare razziali, già dalla nascita e che il razzismo sia radicato così profondamente nelle società a maggioranza bianca che le persone bianche in quelle società non si rendono nemmeno conto di vivere in contesti sociali razzisti". Pretendere delle prove di tutto que-

Autoritratto in bianco e nero



sto? Sarebbe già... un'evidenza del razzismo. Nel 2018 la ricercatrice Robin Di Angelo pubblicava una raccolta dei suoi scritti recenti dal titolo "White Fragility". La tesi? Non solo che le persone bianche erano tutte razziste (dunque anche lei? Ndr), "ma anche che i bianchi cui non piaceva sentirsi dire che erano razzisti, o che contestavano il fatto di essere definiti tali, stavano semplicemente fornendo ulteriori prove del loro razzismo".

La ventata ostile, l'ethos antioccidentale sono

naturalmente approdati anche in Europa, 'cuore di tenebra' delle origini, mentre la demonzizzazione dell'Occidente e degli occidentali diveniva "l'unica forma di pregiudizio tollerata nei forum internazionali delle Nazioni Unite". Nel frattempo, nessuna società al di fuori dell'Occidente era/si è impegnata nella stessa "impresa di autoflagellamento", trattandosi di veri campioni dei diritti umani e civili (...!) come ad esempio Cina, Corea del Nord, Iran, Siria. Non è possibile e non sarebbe neppure giusto dare adeguato conto dell'ampiezza dell'affresco disegnato da Murray, nella densità di riferimenti fattuali attinti dalla storia recente e non, oltre che inevitabilmente dalla contemporaneità. Il libro è articolato in 4 capitoli ("Razza", "Storia", "Religione", "Cultura") separati da 3 interludi ("Cina", "Risarcimenti", "Gratitudine"), con una conclusione che, in un ipotetico processo, assurgerebbe ad arringa della difesa, ragionevole e appassionata. Come nella lezione di Martin Luther King, richiamata nelle pagine del volume, il colore della pelle è irrilevante e nessun individuo può accettare di essere ridotto ad una categoria razziale. Ha scritto Thomas Chatterton Williams nel suo "Autoritratto in bianco e nero": "l'aspetto più scioccante dell'odierno discorso antirazzista dominante è la misura in cui esso rispecchia le idee sulla razza (...) che i suprematisti bianchi apprezzano. L'antirazzismo 'woke' parte dalla premessa che la razza sia reale - se non biologicamente, come costruzione culturale e quindi ancora altrettanto, se non più, significativa - mettendola in sincronia con le presunzioni tossiche del suprematismo bianco a cui piacerebbe insistere sulla fondamentale importanza della differenza razziale. Sforzandosi di arrivare a conclusioni opposte, i razzisti e molti antirazzisti, senza distinzioni, sono entusiasti di ridurre le persone ad astratte categorie di colore, mentre si spalleggiano e si legittimano l'un l'altro e intanto tutti quelli che cercano (...) un terreno comune vengono divorati due volte".

Come tutte le mode e i furori ideologici, anche questo un giorno sarà trascorso, tramontato. La speranza è che nel frattempo - complici la diffusa ignoranza della storia, la noncuranza dei fatti, gli opportunismi/compiacenze della politica - la furia distruttrice non realizzi il suo dissennato progetto. A tutti coloro che non lo condividono compete la responsabilità di non conformarsi, di non inginocchiarsi, bensì di affrontarlo con le armi della ragione e del diritto, con l'amore per la cultura e la passione per la libertà.



L'ECO DEL PADRONE
IL RAPPORTO TRA MEDIA E POTERE ATTRAVERSO LE VISIONI SATIRICHE DI 64 AUTORI
A cura di Giuseppe Cirialto
OPERE DI: Mario ARABO, Gianni ALLEGRA, Dino ALDI, Alessio ATTEI, Florio BELLONNET, Luca BERTOLINI, Lorenzo BETTINELLI, Edoardo BIANCHI, Francesco BILACQUA, Franco BIANCO, Enrico BONDI (L'Espresso), Virginia CARRAS (Alibi), Oreste CARONDI, Andrea CARRARO, Paolo CARRARO, Marco CATTINELLI, Riccardo CEMAK, Federico CIACCI, Leonardo CILIBERTO, Roberto CILIBERTO, Maria CIOCELLI, COGNIGNO (Espresso), LEO COGNIGNO, IRENE SCOTTI, Pierluigi GABRIELI, CORRIU (L'Espresso), MIRA DALLA BATTOLA, MARCO DI MARINO, STEFANO DI VESTI (Amo), Christian DURANDO, Fulvio FERRARI, Giuseppe FERRARINI, Luca GARDINO, Leo Garavini, Federico GENNARI, Gabriele GIOVANNACCI, Giuseppe GIORI, Lorenzo INGRAMA (Espresso), Paolo LOMBARDO, Leonardo MALACALCOSA, Enrico MANGIOLINI, Riccardo MANNELLI, Danilo MARINOTTI, Michele MARINOTTI, Stefano MENCHIARI, Roberto MICHELI, Raffaele MORALETTI, Riccardo MORINI, Massimo MURRO, NARDI, Luca NOVELLI, Enrico OCCORSI, Riccardo ORLANDI, Massimo PASCALINI, Miriam PISA, PREVEDUTO PIZZALI, Alessandro PIZZALI, Umberto ROMANELLO, Gustavo ROZZETTI, Gabriele SAGGI, PIERRE, Niccolò SANTAGOSTINO, Niccolò SANTAGOSTINO, Giorgio SBRANA, Gianfranco TOGNOLI, Umberto TONASSINI (Espresso), TULLIO, Umberto TULLIO, Stefano TULLIO, Lorenzo VANINI, Stefano ZATTA.

13 GENNAIO 2024 - ORE 19.30
CASA DEL POPOLO
IL PROGRESSO
VIA VITTORIO EMANUELE II 135, FIRENZE
La mostra prosegue fino al 28 gennaio ed è visitabile negli orari di apertura della Casa del popolo.



di Valentino Moradei Gabrielli

Forse il caldo, forse la stagione di ferie, lo strascico del Covid. Ogni occasione era buona per uscire di casa per chi come me e Monica non aveva fatto nessun programma per il mese di agosto. “Non sono mai stata a visitare Rocchetta Mattei! Perché non andiamo?”.

Ed è così che saliti su di un treno per Pistoia e cambiando in stazione con quello per Bologna via Porretta Terme, abbiamo raggiunto Riola di Vergato. Riola, nel comune di Vergato, è un paesino oggi abbastanza isolato dell'Appennino Tosco-Emiliano nell'alta valle del Reno, e fa parte della città metropolitana di Bologna. Poco conosciuto se non per la “Rocchetta Mattei”, la stupenda insegna pubblicitaria di un impero finanziario basato sulla produzione ed il commercio dei rimedi Elettromeopatici, che sta riscoprendo un periodo di rinascita da pochi anni dopo il lungo abbandono ed il lento restauro seguito al suo acquisto da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna. Rocchetta Mattei, una residenza. Un complesso architettonico in stile moresco. Un castello arroccato su di una rupe che sovrasta la valle del Reno. La materializzazione di un sogno, voluto dal conte Cesare Mattei 1809-1896, uomo politico, medico ideatore e fondatore della medicina che lui stesso chiamerà elettromeopatica ed imprenditore, che aveva scelto questo luogo per impiantare la sua clinica, la farmacia,

Alvar Aalto sul Reno (emiliano)



la propria residenza appunto nella Rocchetta, un albergo e lo stabilimento dove produceva e spediva i suoi prodotti in tutto il mondo. Il tutto in uno stile liberty eclettico. Tutti gli edifici, si trovano nel raggio di circa 800 metri/un chilometro e mezzo dalla stazione ferroviaria. Ma la sorpresa vera, che niente toglie a questo borgo un po' sperduto, reso famoso dal Mattei e adesso conosciuto dal turismo, è che recandoci a piedi verso il centro del paese, a poco più di duecento metri dal passaggio a livello, attraversando la piazza che annuncia il sagrato di una chiesa, abbiamo scoperto una “Cattedrale”. E che cattedrale! La Chiesa di Santa Maria Assunta, progettata nel 1966 dall'architetto Alvar Aalto. L'edificio, unico intervento edilizio in

Italia dell'architetto finlandese (se non consideriamo l'episodio del padiglione finlandese per la Biennale di Venezia del 1956) del quale avevo avuto notizia in occasione di un nostro viaggio in Finlandia una quindicina di anni fa, e che non avevo ancora trovato occasione di visitare. Il progetto fu voluto dal cardinale Giacomo Lercaro arcivescovo di Bologna dal 1952 al 1968, già personaggio di punta del Concilio Vaticano II e sostenitore di una veste architettonica più moderna degli ambienti liturgici italiani. Lercaro aveva incontrato l'architetto nel 1965 in Palazzo Strozzi a Firenze in occasione dell'esposizione del suo lavoro. Fu in quella occasione che Lercaro commissionò ad Aalto la realizzazione di un edificio religioso cattolico presso Riola di Vergato. Aalto, entusiasta di poter finalmente intervenire in una terra come l'Italia che tanto lo aveva stimolato nella gioventù presentò l'anno successivo il progetto. L'iter esecutivo del progetto, fu alquanto travagliato così che né Aalto né Lercaro riuscirono a vedere la chiesa completa, infatti, il cantiere prenderà avvio dieci anni dopo, nel 1976, per poi concludersi solo nel 1977, il campanile, fu compiuto solo nel 1994, le opere parrocchiali, sono ancora da realizzare.

didascalia in rima e foto di Buoncompagno

Quando la mente è a corto d'argomenti, si vanno a scomodare i monumenti

Imbrattare i monumenti con la luce

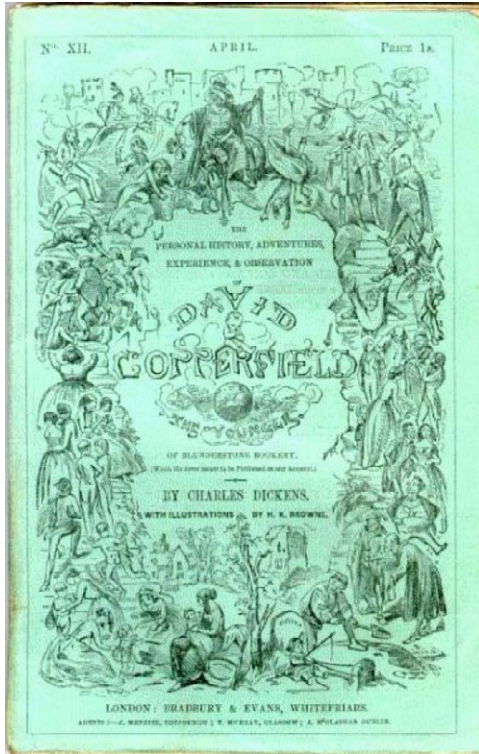


di Maria Mariotti

In questi giorni festivi, complice l'influenza o il covid, è stato possibile scoprire film non ancora visti e anche andare a cercare vecchi sceneggiati della TV anni '60, per analizzare quei poderosi lavori e apprezzare celebri rivisitazioni di grandi opere della letteratura. Il film che ho scoperto è del 2019 "La vita straordinaria di David Copperfield", di Armando Iannucci che ha studiato letteratura inglese a Oxford e in particolare ha potuto approfondire la conoscenza di Charles Dickens. Pur mostrando nella sua pellicola la miseria e lo sfruttamento minorile dell'epoca vittoriana, ha saputo uscire da quelle atmosfere lugubri di altri adattamenti recuperando l'essenza stilistica dell'autore. Nel film si raccontano le numerose peripezie di David Copperfield che, orfano di padre e successivamente di madre, riesce a costruirsi una vita di successo, a distinguere il bene dal male e infine a trovare o meglio riconoscere l'amore vero. Se si può cogliere in molte sequenze la rabbia e la disperazione, troviamo anche la satira e il sorriso, il nonsense e il grottesco, il sentimentale e il comico: è la vita, e come tale l'opera di Dickens resta universale. Alcuni critici hanno osservato che era giusto modernizzare la storia e limitarne l'approccio didascalico: se l'amore, l'amicizia tradita e perduta, il legame madre-figlio restano comunque tra i punti cardine della storia, il dolore sembra invece bandito dalla pellicola, pensata solo per divertire, mentre, in realtà, nel romanzo di formazione il dolore resta funzionale per la crescita dei personaggi.

"The Personal History, Adventures, Experience and Observation of David Copperfield" fu pubblicato mensilmente tra il 1849 e il 1850 ottenendo un successo senza tempo, un tipo di racconto realistico e fantastico, colto e popolare, il più amato da Dickens e quello più autobiografico. Ambientato nella Londra della Rivoluzione industriale narra la miseria di donne e bambini sfruttati nelle fabbriche, le difficoltà di ottenere una buona istruzione a pagamento, le regole della società dell'epoca, svelando l'ipocrisia dei valori tradizionali e dell'ingiustizia sociale. Charles Dickens era nato il 7 febbraio 1812 nei pressi di Portsmouth, dove il padre John lavorava come contabile della Marina. La perdita del lavoro e i debiti, che contraeva continuamente, costrinsero la famiglia a successive peregrinazioni fino ai sobborghi di Londra; qui il capofamiglia fu arrestato e rinchiuso nel carcere per debitori di Marshalsea. Il dodicenne Charles, costretto a lavorare in una fabbrica di lucido da scarpe, provò la vergogna per

Il successo senza tempo di David Copperfield



la sorte del padre e dei familiari, e il dolore per l'abbandono della scuola: fu per lui la fine dell'infanzia, e bambini abbandonati da adulti irresponsabili e colpevoli saranno materiale della sua narrativa. Nonostante un'educazione irregolare e discontinua, il giovane Charles leggeva moltissimo, soprattutto la grande narrativa del passato, e questo lascerà un'impronta decisiva nella sua formazione di scrittore. A quindici anni iniziò il lavoro di scrivano presso uno studio di avvocato, nei momenti liberi dal lavoro e dalla lettura, si dedicò all'esplorazione di Londra, fin nei suoi quartieri più negletti e, al contatto con quel mondo di criminalità, miseria e ghettizzazione, conobbe storie e personaggi, che poi riporterà fra il verosimile e il fantastico nei suoi romanzi. Grazie alla sua abilità di stenografo venne assunto in un modesto giornale, dove si specializzò nella trascrizione della cronaca parlamentare, collaborando in seguito con giornali più qualificati. Cominciò così la sua carriera di scrittore con la redazione di cronache e racconti, per giornali e periodici letterari, che rivelarono la sua capacità di minuzioso osservatore della vita e degli uomini, la propensione alla caricatura e al quadretto bozzettistico, e una spiccata sensibilità verso le ingiustizie sociali, che lo fecero avvicina-

re a tutte le cause umanitarie e patriottiche. Durante il suo lungo soggiorno a Londra Giuseppe Mazzini che si era dedicato, per vivere, all'attività di insegnante dei figli degli italiani conobbe e frequentò anche diverse personalità inglesi, tra cui Mary Shelley, vedova del poeta P.B. Shelley, il filosofo ed economista John Stuart Mill, Thomas Carlyle con sua moglie Jane Welsh e Charles Dickens, che finanziò la sua scuola. Diventò ben presto lo scrittore più popolare e amato in Inghilterra e anche negli Stati Uniti, dove si recò per letture pubbliche e conferenze nel 1842 e nel 1867.

Gli slums di Londra così come Dickens li ha saputi rappresentare nei suoi romanzi, in una fusione particolare di dettagli realistici e di deformazione grottesca, hanno saputo creare nel nostro immaginario di lettori la reale visione della Londra vittoriana. I romanzi di Dickens sono stati una lettura appassionante nell'adolescenza e, quando nel 1965 la RAI presentò uno sceneggiato tratto dal romanzo "David Copperfield" di Anton Giulio Majano, ebbe un enorme successo: 8 puntate seguite da circa 15 milioni di persone a serata. Un cast eccezionale di attori teatrali: Wanda Capodaglio che impersona zia Betsey, Annamaria Guarneri Agnes Wickfield, Carlo Romano, un perfetto Micawber, Enzo Cerasico nei panni di Tommy Traddles, Giancarlo Giannini in quelli di Copperfield adulto, poi Laura Efrikian che è Dora Spenslow, e ancora Loris Gizzi, un eccellente Ubaldo Lay nei panni di Edward Murdstone, Elsa Vazzoler la dolce Peggotty, Roldano Lupi il dottor Strong, un formidabile Alberto Terrani che interpreta in modo magistrale il viscido Uriah Heep (come poi si chiamerà la famosa rock band degli anni '70). Un lavoro davvero perfetto per quei tempi: adattamento, sceneggiatura, dialoghi e regia tutto realizzato da Anton Giulio Majano, i costumi molto curati, la recitazione ottima con un italiano perfetto. Oggi attraverso Raiplay si può rivedere e bisognerebbe approfittarne anche nelle scuole per presentare ancora ai giovani i classici, che non tramontano mai, che sanno provocare emozioni e suscitare ideali, che riescono a calarci in una società lontana nel tempo, con fedeltà storica ma anche con ironia, cogliendone i comportamenti e la mentalità.

di Massimo Mori

Con Franco sull'Ottovolante e sul Pianeta Poesia



Red Fusione - collage di Franco Manescalchi

Nel 1983 quando maturai il progetto di formare il gruppo 'Ottovolante circuito di produzione di poesia' mi posi il problema di individuare per primi i poeti che potevano essere sensibili alla sua realizzazione. I primi due nomi che mi vennero alla mente furono quelli di Mariella Bettarini e Franco Manescalchi; entrambi ben navigati nel mare spesso turbinoso del fare poesia. Primaria era la disponibilità a fare un'esperienza a più voci, generata da una coralità operativa il cui fine era la pace e l'armonia tra gli uomini e le genti. Che anche il mare della poesia fosse quanto mai agitato era ben enunciato dalla antologia poetica degli anni '70 'Febbre, furore e fiele' (Mursia, 1983) di Giuseppe Zagario che tracciava la mappa geopoetica delle diverse tendenze, modalità e finalità del fare poesia. Franco e Mariella furono subito entusiasti e disponibili a prender parte a quella avventura che negli anni '80 rappresentò a Firenze, e non solo, il polo di primaria attrazione di finalità poetica. Alla prima edizione del Festival di 'Ottovolante' nel 1984 Franco ed io pubblicammo, come effemeridi d'una possibile navigazione nel mare delle tendenze creative, un 'Campionario di riviste di poesia' (Edizioni Vaga, 1984); che mappava le maggiori, differenziate e credibili testate dei cantieri della poesia in atto. Tutti gli eventi successivi per circa un decennio costituirono la galassia di 'Ottovolante' (calata nel sociale e fondatrice in quegli anni del settore dell'Arco-poesia) e li raccolsi successivamente in un volume di oltre 400 pagine ('Il Circuito della Poesia', edizioni Manni 1997) che metteva in rassegna tutte le vicende, le iniziative e le problematiche, alterne ed anche contrastive, che il circuito aveva animato. Una giostra di alti e bassi, un ottovolante appunto una giostra, come Ferlinghetti aveva chiamato la sua famosa raccolta 'A Coney Island of the mind' (1968). I meriti di Franco nella prima fase di quell'avventura furono molteplici proponendo e realizzando una miriade di iniziative che convogliavano in Firenze il brulicante popolo degli amanti, spesso infedeli, della poesia. Le tendenze erano ovviamente moltiformi e contrastanti ma il tentativo, in buona parte riuscito, era di mantenere il contrasto (una positiva differenziazione critica) ed evitare il conflitto, senza che prevalesse un'omologazione distruttiva dei 'di versi' tra gli animatori di differenti poetiche. Nel libro Di Franco Manescalchi 'Nostos' (Polistampa, 1997) ed in sue altre impor-

tanti pubblicazioni sono ben delineate le linee di tendenza, le opposizioni, i contrasti. Questi erano riconducibili principalmente a due aree, quelle della cosiddetta 'parola innamorata', sostanzialmente sentimentale e ripiegata su se stessa ed un'area di 'poesia sperimentale' che usciva dalla intimistica pagina del poeta per diventare poesia in azione con modalità multimediali.

Dopo la meteora di Ottovolante, Franco ed io abbiamo avuto l'opportunità di contribuire per anni, con molti altri autori, al fare poesia a Firenze e altrove, in Italia e all'estero. Ciò avveniva nel periodo in cui alle Giubbe Rosse si iniziava una nuova stagione del Caffè come centro propulsore del fare poetico. Di quel periodo di oltre 20 anni sotto la gestione del locale da parte dei fratelli Smalzi, Fiorenzo, Mario e Martino. diressi gli 'Incontri Letterari alle Giubbe Rosse' facendone un porto franco della letteratura e dell'arte. In quel porto la poetica politica era di far approdare al Caffè meritevoli esperienze personali e collettive, senza pregiudiziali ideologiche o d'altra natura ma unicamente con la sincera aspirazione ad una differenziata, qualitativa, e armonica - direi simbiotica - convivenza delle differenze. Ognuno di noi faceva scelte creative personali, ma il 'porto franco delle Giubbe Rosse' rimaneva accessibile ed eravamo i custodi della porta

aperta alla poesia e alla creatività del Caffè letterario. Ciò avveniva diversamente da altre turbinose stagioni storiche del famoso locale. Ero già direttore degli Incontri Letterari e fui ben felice che vi approdasse 'Pianeta Poesia', l'associazione creata da Franco Manescalchi dopo l'esperienza di Ottovolante. La sua associazione comprendeva diversi settori del fare poesia e Franco mi aveva chiesto a suo tempo di dirigere il settore della poesia intermediale e performativa, mio campo di pratica. Impegno che assolsi per pochi anni alla fine dei '90 per poi passarlo a Liliana Ugolini e dedicarmi esclusivamente agli 'Incontri alle Giubbe Rosse', coordinati per ventiquattro anni dal 1989 al 2013. In quel lungo periodo con la collaborazione attiva di molti poeti si tennero centinaia di eventi. È opportuno rendere noto che dopo aver consegnato nel 2004 il fondo di documentazione di Ottovolante alla Biblioteca Nazionale Centrale, nello scorso 2022 ho consegnato alla Biblioteca Umanistica dell'Università il 'Fondo di poesia intermediale' dove ho raccolto moltissimi materiali anche inerenti agli Incontri Letterari alle Giubbe Rosse, dove pure Franco Manescalchi era partecipe. Su quella stagione del Caffè storico-letterario fiorentino, dal 1989 al 2013, sto terminando un volume di prossima pubblicazione riguardante, dopo i precedenti periodi letterari delle Giubbe Rosse, la stagione della intermedialità. L'impegno del fare poesia nel sociale è stato uno dei tratti fondamentali che rendono Franco Manescalchi, parallelamente alla produzione poetica personale, uno degli intellettuali di rilievo nel panorama fiorentino e non solo; un personaggio di primo piano al passaggio del millennio. Come Franco ed io avevamo sostenuto ed enunciato: la politica senza poetica è la fine di ogni progetto e la guerra non è igiene del mondo ma la sua discarica umana. Certo vi sono stati cantori di altra tendenza visti alle Giubbe Rosse all'inizio del secolo scorso, ma con Franco e molti altri abbiamo sostenuto differenti poetiche, le cui peculiarità meritano pari dignità di esistenza, e non devono alimentare il fuoco passionale di vicendevoli distruzioni. Abitare poeticamente la terra rimane la perseguibile illusione, e Franco resta.

a cura di Aldo Frangioni

Il 30 dicembre si è svolto alla Cartiera Soundscape di Roma (Via Appia Antica, 42) un nuovo spettacolo di Fabrizio Crisafulli e Alessandra Cristiani sulla esplorazione della scrittura di corpo e della luce. I movimenti del corpo sono lenti, veloci ed anche impetuosi, ma sempre consapevoli del raggio di luce, questa e il corpo si incontrano e scontrano oppure si fondono insieme con effetti imprevedibili che si ripetono di continuo. Si ottengono figure inaspettate quasi irripetibili dando vita a squarci, labirinti, improvvise aperture e immagini visionarie. Il rapporto fra luce e corpo amplia i rapporti tra spessore e superficie creando apparizioni che immediatamente scompaiono con giochi di opacità e trasparenza. In questo intreccio la luce diventa materia e il corpo si trasforma in luce. Il progetto è stato promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma ed è vincitore dell'Avviso pubblico biennale "Culture in movimento 2023-

Il teatro di luce



24". La danza è di Alessandra Cristiani, le luce di Fabrizio Crisafulli, i suoni di Stefano Calderano, Francesco Diodati e Ivan Macera. Produzione di "Il Pudore bene in vista/PinDOc e Promozione danza contemporanea. Fabrizio Crisafulli (Catania, 1948). Inizia la propria ricerca scenica nella seconda metà degli anni Ottanta avviando in Sicilia dei laboratori sulla luce intesa come elemento poetico e drammaturgico del teatro. Negli anni '90 si trasferisce a Roma e nasce la Compagnia "Il pudore bene in vista" collaborando con la coreografa Giovanna Summo, da oltre dieci anni dirigono insieme la Compagnia. Negli ultimi 30 anni ha creato più di 50 fra spettacoli, performance e installazioni artistiche. Il suo linguaggio non è narrazione e l'elemento distintivo è da sempre la luce.

Prima dell'inizio di uno spettacolo richiede un assoluto e magico silenzio.

"Silenzio" è il titolo del nuovo sipario d'artista realizzato da Lorenzo Puglisi per il Tuscan Hall di Firenze. L'opera è stata presentata al pubblico il 29 dicembre 2023, alla presenza dell'artista e del critico d'arte Marco Tonelli, che ha curato il progetto. Puglisi è il più giovane degli artisti chiamati a realizzare un'opera per questa eccezionale collezione unica in Italia che, dal 2005, ha trasformato il sipario del teatro fiorentino in una grande tela d'autore con opere di Aldo Mondino, Carla Accardi, Getulio Alviani, Mimmo Paladino, Nicola De Maria, Luigi Mainolfi, Pino Pinelli e Fabrizio Plessi. Ed è anche il più giovane tra gli artisti esposti in questo momento nelle 12 nuove sale della collezione degli Autoritratti delle Gallerie degli Uffizi, con autori come Bill Viola, Giuseppe Penone, Ai Weiwei, Michelangelo Pistoletto. Perfetta per il contesto teatrale, "Silenzio" è la manifestazione visibile del nero inteso come oscurità, notte profonda, stato dell'anima che precede l'istante di svelamento e illuminazione epifanica. In questo caso il sipario stesso è già spettacolo e apparizione, di fatto l'emersione da una notte densa e impenetrabile di una lontana traccia dell'Annunciazione di Tintoretto, di cui si vedono soltanto i volti e le mani dell'angelo e della vergine colti nell'immediatezza dell'azione, vibrante ed

Silenzio: si alza il sipario di Puglisi



immobile allo stesso tempo. Con "Silenzio", la teatralità del Maestro veneziano rivive in una totale essenzialità drammatica e tragica di forme e colori in un vuoto di iconografia e atmosfera. Quanto di più estremo e struggente possa fare oggi un pittore della nostra epoca nei confronti del passato, del tempo, del presente, delle passioni. Non nuovo a simili scavi interiori dalla pittura antica, con questo ultimo sipario, il primo della



collezione di natura figurativa, Lorenzo Puglisi si riafferma come uno dei più originali pittori contemporanei italiani, senza dubbio unico per la radicalità della sua audace dialettica tra luce e oscurità. "Sipari d'Artista" è un progetto dell'Associazione Amici della Contemporaneità, voluto nel 2005 da Claudio Bertini e Massimo Gramigni con il gallerista Santo Ficara e il sostegno della Fondazione CR Firenze.

di Letizia Magnolfi

Alessio Zipoli, classe 83, è Storico dell'Arte e Critico Musicale da circa 20 anni. Dal 2011 è giurato nazionale del premio Tenco. È stato caporedattore della rivista "L'Isola" - attiva dal 1996 - dal 2009 al 2012, occupandosi principalmente delle canzoni d'autore.

È stato giurato del Rock Contest a Firenze e del Premio Ciampi a Livorno.

Ha condotto, nel corso della sua carriera, alcuni eventi con il MEI ed è autore di saggi inerenti la musica pop, con particolare riferimento alla black music e alla musica italiana d'autore.

Dal 2017 svolge conferenze e letture sulla Storia della Musica Italiana in molti comuni della Toscana e non solo.

Con passione si occupa di didattica sperimentale, portando avanti progetti che riguardano sia la musica sia l'arte per i bambini.

Attualmente è docente di Storia dell'Arte alle scuole Superiori.

Ciao Alessio. Ci avviciniamo all'appuntamento televisivo che negli ultimi anni è stato il più seguito dagli Italiani: Sanremo 2024. A condurre, probabilmente per l'ultima volta, ci sarà ancora Amadeus. Che per questa edizione ha scelto 27 big, a cui si aggiungeranno 3 artisti in arrivo da Sanremo Giovani. Che giudizio daresti, di primo impatto, alla scelta fatta dal conduttore, che ha spaziato molto, cercando di venire incontro a tutte le generazioni?

Con Amadeus prosegue la consuetudine dei conduttori investiti del ruolo di direttore artistico, ma ricordiamoci che si tratta di uno status moderato da un team di veterani in "sala bottoni": nella commissione musicale abbiamo nomi come Leonardo De Angelis e Massimo Martelli, autentici garanti di un controllo-qualità. A mio avviso la figura del direttore artistico è stata più preminente nel caso l'investitura riguardasse un artista, come accadde per esempio con Claudio Baglioni. Quando invece il direttore artistico è un conduttore a tutto tondo, si trova piuttosto nella posizione di "interfaccia" di una giuria più stratificata e complessa nei suoi criteri di valutazione. Diverso è il caso di Amadeus, che ha una freccia nell'arco inedita ad altri colleghi: non ha solo un passato di pregevole DJ e speaker radiofonico, ma ha continuato ad alimentare una preparazione coerente a questo approccio "radiofonico": è un'impronta sicuramente di natura "pop", ma nel senso più positivo e rigenerante del termine.



Auguro a Sanremo di non perdersi

Intervista al critico musicale Alessio Zipoli

Come reputi la scelta di avere incluso tra i partecipanti molti artisti usciti dai Talent? Possiamo dire oramai che quello del talent è l'unica fonte da cui attingere per trovare nuova linfa per la Musica Italiana oppure dobbiamo augurarci che gli artisti emergenti riescano a percorrere strade alternative ai talent show?

In questo senso dobbiamo ricordarci come l'approccio musicale sia sempre stato prettamente connesso alla componente performativa e come questa abbia avuto maggior risalto nella dimensione visiva, che volenti o nolenti si traduce ancora nel 2024 in for-

ma tele-visiva. Cambiano le piattaforme, cambiano le definizioni, ma Celentano e Morandi arrivavano a Sanremo spinti dalle presenze a Canzonissima, Dalla e Battisti dopo aver partecipato al Cantagiorno e Un Disco per l'estate: oggi i talent proseguono in questa direzione, fornendo quei riflettori interattivi in grado di mettere in comunicazione artisti e pubblico di massa in una dimensione che può sembrare contraddittoria ma non lo è: la diretta a distanza. Sostanzialmente è la sensazione di partecipare a una gara musicale senza dover recarsi "in loco": in questo senso Sanremo



ha dettato le regole per i successivi talent, e fin dalla sua prima edizione televisiva del 1955. Un cerchio che a livello storico si collega e si alimenta.

Senza nulla sapere di quello che andremo ad ascoltare c'è un/una o degli artisti su cui hai puntato l'occhio e sei particolarmente curioso di sentire? Perché?

Sono particolarmente curioso degli artisti che ritorneranno all'Ariston dopo aver segnato su quel palco un passaggio importante della propria carriera. Nutro senza dubbio interesse anche per il debutto in gara di Gazzelle, Ghali e persino di Rose Villain, ma quando si tratta di una "prima volta" lo scopo comune è più intuibile, è normale pensare che si è in cerca di una nuova affermazione a livello nazionale e non solo. Restano invece un'incognita fino in fondo (o almeno fino alla prima serata) "i ritorni": ad esempio sarebbe riduttivo sostenere che Mahmood è lì per provare a vincere nuo-

vamente il festival. C'è sempre qualcosa di più, e sicuramente qualcosa di personale. Non vedo l'ora di scoprirlo in particolare sui The Kolors, che utilizzarono la prima volta Sanremo per la svolta espressiva dall'inglese all'italiano, come già prima di loro Elisa. Potrebbero estendere dubbi partecipazioni "ennesime" di veterane come Fiorella Mannoia e Loredana Bertè: ma potrebbero risiedere lì alcune delle migliori sorprese di questa edizione.

Domanda che esula dalla mera musica. Un tempo Thomas Mann diceva: "L'apoliticità non esiste. Tutto è politica. Utilizzando il termine "politica" solo nella sua esigenza di ottenere consenso, quanto è "politico" questo Sanremo 2024?

La politica si può manifestare anche in apparente assenza di Politica. La forza vettoriale di Sanremo è indiscutibile: un contenitore che sa rendersi elastico a sollecitazioni telluriche da pianeti lontani e che

per questo può presentarsi come innocuo e contemporaneamente prestarsi a strumentalizzazioni demagogiche. Quel palco è ancora oggi in Italia più influente di ogni tribuna politica: dev'essere perciò trattato con cura e ragionevolezza, senza prenderlo in ostaggio con ospiti e proclami magari virtuosi ma che rischiano di risultare fuori luogo. La politica è insita nella cultura, ma questa è pur sempre (e forse per fortuna) una gara musicale. Che ci sia spazio per la politica, ma quella affidata agli artisti e alla loro musica.

Giunto al quinto anno di conduzione della Kermesse canora, Amadeus dice fine a Sanremo: qual è il tuo pensiero riguardo a questi ultimi 4 anni di conduzione, tra innovazione e fedeltà alla tradizione?

Amadeus ha svolto un compito encomiabile: professionalità, simpatia, serietà e una capacità assoluta di gestire una macchina complicata e sempre più proliferante di ingranaggi come quella del Festival. Ha avuto numerose "spalle" in questi anni, ma nessuno davvero in grado di rubargli la scena: sicuramente perché non vi era questa intenzione, ma anche perché il signor Amadeo Sebastiani è ormai diventato un signore della televisione, capace di rivelarsi al pubblico con autenticità crescente, edizione dopo edizione. L'Amadeus sopra le righe degli anni '90 che animava in maniera competente ma artificiosa le piazze del Festivalbar è pura archeologia: all'Ariston si è presentato con la sua storia e con la moglie in prima fila. È qui che è diventato "Ama", per tutti gli italiani.

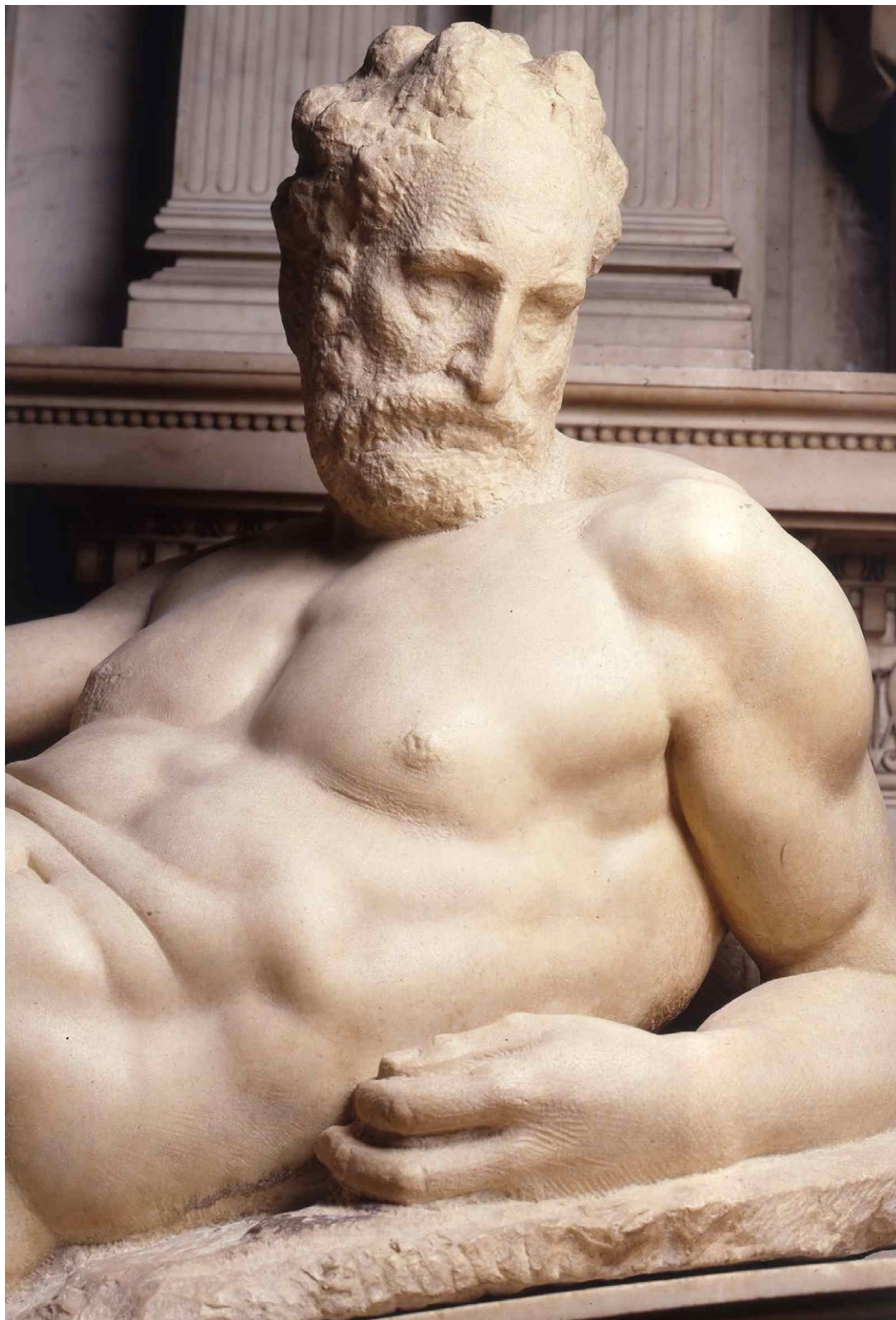
Quale futuro auspichi alla trasmissione canora più famosa d'Italia?

Auguro a Sanremo di non perdersi come troppe volte è accaduto in passato. Nei primi anni Duemila anche i più speranzosi avevano gettato la spugna. E soprattutto nessuno avrebbe predetto che la riscossa sarebbe partita dai trionfi de Il Volo e "Occidentali's Karma"... ma sono questi i segni che dimostrano come la forza del Festival, quella che ha permesso di sopravvivere a rivoluzioni musicali di ogni tipo, passaggi di millennio e pandemie mondiali, sia l'inesauribile inclinazione al cambiamento: Sanremo vive e prospera quando cambia e si rinnova perché sembra "tradizione" ma non è solo questo. Forse è una delle più felici innovazioni dell'Italia creativa, un soft power che com'è noto ha ispirato festival pop di ogni tipo, a partire da Monterey e Woodstock. E ogni tanto ci farebbe bene ricordarselo.

Michelangelo

dove...

di Carlo Cantini



Particolare della scultura di Michelangelo Buonarroti, sulla tomba di Giuliano De Medici, nelle Cappelle Medicee